

La natura e l'identità degli oggetti materiali

Achille C. Varzi

[Pubblicato in *Filosofia analitica. Temi e problemi*, a cura di Annalisa Coliva, Roma, Carocci, 2007, pp. 17–56]

Quali siano le entità che abitano il nostro mondo è tra i quesiti fondamentali di cui si occupa quel ramo della filosofia che viene denominato “ontologia”. Non solo: è anche tra i quesiti più controversi, ed è proprio alla varietà dei punti di vista in proposito che si devono in buona parte le dispute che caratterizzano il dibattito filosofico in settori disciplinari specifici. Vi è molto disaccordo, per esempio, in merito all'esistenza di entità astratte come i significati e le proposizioni ed è naturale che questo disaccordo trovi espressione nello sviluppo di teorie contrastanti in ambito di filosofia del linguaggio. Vi è disaccordo in merito alla sussistenza di entità come gli eventi, o i comportamenti, ed è naturale che ciò si ripercuota nelle teorie sviluppate in ambito di filosofia dell'azione, se non addirittura in filosofia morale. Vi è disaccordo in merito alla realtà degli stati mentali, e ciò si riflette nella varietà delle teorie che definiscono l'ampio panorama della filosofia della mente contemporanea. In alcuni casi queste divergenze ontologiche hanno origini recenti; in altri casi, testimoniati per esempio dalle controversie in merito all'esistenza di entità *sovranaturali* (Dio, l'anima), oppure l'esistenza di entità *universali* (tipi, proprietà, relazioni), si tratta di divergenze che hanno attraversato gran parte della storia della filosofia a partire dall'antichità. Su un punto, però, quasi tutti i filosofi hanno dichiarato il proprio beneplacito, ed è un punto sul quale anche il senso comune non sembra concedere alternative. Comunque lo si voglia dipingere, è ragionevole supporre che il nostro mondo sia costituito almeno in parte da quelle entità perfettamente concrete e tangibilissime con le quali l'esperienza quotidiana ci mette a confronto: entità come il nostro corpo, il cibo di cui ci nutriamo, gli articoli che arredano la nostra casa, i prodotti che troviamo sugli scaffali del supermercato. Entità come i libri, i fiori, i sassi, i blocchi di cera, i manici di ombrello. Si può discutere su tutto, in ontologia come altrove; ma la realtà di quelle cose che si è soliti raggruppare nella categoria dei comuni *oggetti materiali* appare così evidente e immediata che soltanto un filosofo di orientamento radicalmente scettico potrebbe pensare di metterla in dubbio.

Anche a questo riguardo resta tuttavia spazio per un'ampia varietà di vedute nel momento in cui cominciamo a chiederci quali siano le caratteristiche fondamentali che accomunano gli oggetti materiali. Un conto è trovarsi d'accordo sulla necessità di render giustizia all'intuizione *ontologica* per cui queste cose esistono; altro conto è fornirne una precisa connotazione *metafisica*, cioè una caratterizzazione della loro natura e delle loro condizioni di identità, e questo è un compito al quale filosofi di orientamento diverso possono attendere secondo formule e modalità contrastanti. Per la verità si registrano contrasti anche in merito all'estensione precisa della categoria di entità in questione: secondo alcuni filosofi, per esempio, gli oggetti materiali includono le persone, mentre altri ritengono che soltanto i nostri corpi possano a buon diritto considerarsi oggetti materiali (le persone sarebbero entità che *possiedono* un corpo). Tali contrasti, tuttavia, non impediscono di identificare alcune direttrici principali lungo le quali si è articolato il dibattito in questo capitolo così centrale della metafisica. Nelle pagine che seguono cercheremo dunque di fornire un quadro di queste direttrici e delle teorie più significative che ne sono scaturite, sia per ciò che concerne la natura degli oggetti materiali, sia per ciò che concerne le loro condizioni di identità.

1. La natura degli oggetti materiali

Intuitivamente, quando si parla di oggetti come i libri, i fiori o i manici di ombrello si intende parlare di entità che si distinguono almeno per le seguenti caratteristiche. Innanzitutto si tratta appunto di entità *materiali*, cioè corporee, concrete, accessibili all'esperienza sensoriale. Posso vedere questo libro, per esempio, e posso toccarlo, misurarlo, pesarlo, ma non posso fare queste cose con il contenuto astratto delle frasi che vi sono stampate. In secondo luogo, questi oggetti sono entità *particolari*, cioè con una collocazione nello spazio e nel tempo unica e irripetibile. Questo libro esiste da qualche mese e in questo momento si trova qui; la sua forma invece è una proprietà universale che si è già manifestata molte volte in passato e che in questo momento si ritrova anche in altri luoghi, per esempio in corrispondenza delle altre copie di questo libro, o in altri libri della stessa collana. Infine, proprio in quanto entità corporee estese nello spazio e durature nel tempo, gli oggetti materiali sono entità variamente *qualificate*, cioè dotate di proprietà molteplici e mutevoli. Questo libro è rettangolare, ma anche pesante, pulito, con la copertina liscia, e non è detto che non possa sporcarsi o sgualcirsi senza per questo cessare di esistere.

Ora, si potrebbe pensare che questa caratterizzazione intuitiva sia di per sé sufficiente a definire le coordinate metafisiche della categoria di oggetto materia-

le, e in effetti vi sono filosofi che sostengono proprio questo punto di vista. Secondo una certa concezione di stampo nominalista, per esempio, esistono *soltanto* oggetti come i libri, i fiori o i manici di ombrello, e non occorre fornire alcuna analisi della loro “natura” al di là di quella appena indicata. In particolare, il nominalista austero dirà che non occorre fornire alcuna analisi dell’intuizione secondo cui questi oggetti manifestano proprietà molteplici e mutevoli: è vero che questo libro è rettangolare, per esempio, ma ciò non significa che debba esservi qualcosa (una proprietà geometrica) in virtù del quale il libro è rettangolare. Idem per gli altri attributi che risulta ragionevole conferire al libro medesimo: per un filosofo di questo orientamento, che un certo oggetto sia così-e-cosà è un fatto “fondamentale e irriducibile” (Quine 1948, p. 12) e come tale non richiede alcuna spiegazione metafisica, così come non richiede alcuna spiegazione metafisica il fatto che un bel momento un certo oggetto cominci a esistere o cessi di esistere, o il fatto che certi oggetti abbiano la stessa forma o lo stesso colore. Detta diversamente, per un nominalista austero gli oggetti materiali sono unità prive di struttura metafisica (“blob” ontologici, nelle parole di Armstrong 1989, p. 38) e il fatto che si possano dire varie cose sul loro conto rinvia semplicemente alle convenzioni linguistiche che governano l’uso delle parole di cui ci serviamo per parlarne, per esempio le convenzioni che governano l’uso del sostantivo “libro” o dell’aggettivo “rettangolare”.

Supponiamo però di non accontentarci di questo modo di vedere le cose. Supponiamo di condividere l’intuizione, fatta propria dalla maggioranza dei filosofi, secondo la quale gli attributi che contraddistinguono un determinato oggetto sono parte integrante della sua natura, ossia contribuiscono a fare di quell’oggetto la cosa che è. In tal caso i particolari spaziotemporali di cui stiamo parlando si rivelano a ben vedere delle unità complesse, dotate di una struttura metafisica tutt’altro che banale, e la caratterizzazione intuitiva fornita sopra costituisce solo il punto di partenza di un’analisi adeguata. In particolare, è evidente che a questo punto si tratterà di fornire una determinazione più precisa della struttura di queste entità: quali sono esattamente gli ingredienti fondamentali da cui scaturisce un comune oggetto materiale, e in che relazione stanno fra loro?

1.1. Sostrati e proprietà

Secondo una prima teoria, che affonda le sue radici in alcuni passi della *Metafisica* di Aristotele (Z, 3, 1029^a20-26) e riceve la sua formulazione più esplicita nel *Saggio* di Locke (II.xxiii.6), la risposta a queste domande non può che cominciare da una duplice considerazione. Da un lato, tra gli ingredienti di cui è costituito un comune oggetto si dovranno includere gli attributi che lo caratterizzano. Questo

libro, per esempio, è costituito fra le altre cose dalla sua forma, dalla sua massa, e via dicendo. Dall'altro lato, tali attributi richiedono un portatore comune, un'entità che si faccia carico del compito di sostenerli. Si potrebbe pensare che questo portatore non sia altro che l'oggetto medesimo (il libro, nel nostro esempio), ma secondo la teoria in esame sarebbe un errore. Nella misura in cui la natura di un oggetto materiale dipende dagli attributi che lo caratterizzano, non si può dire che l'oggetto possieda questi attributi se non in senso traslato: l'entità che possiede gli attributi in senso stretto dev'essere qualcosa di separato, qualcosa che si ottiene astraendo da questi ultimi, qualcosa la cui identità ne è indipendente. Ne segue che anche tale entità andrà inclusa tra gli ingredienti fondamentali di cui è costituito l'oggetto: è quel *sostrato* puro (quel *bare particular*, nella terminologia di Russell 1911 e Bergmann 1967) che insieme agli attributi che vi risiedono ci restituisce l'oggetto nella sua organica interezza e complessità.

Si capisce che questa teoria comporta un elemento revisionista nei confronti dell'intuizione preanalitica da cui siamo partiti: se effettivamente i portatori degli attributi sono i sostrati, quando diciamo per esempio che questo libro è rettangolare non stiamo in realtà affermando che il libro *gode* di una certa proprietà geometrica; stiamo dicendo che il libro è *costituito*, tra le altre cose, da questa proprietà. La relazione di esemplificazione che in una metafisica realista connette fra loro particolari e universali è interna all'oggetto stesso e funge da "collante ontologico" fra i suoi costituenti. Non solo: ne segue anche che i comuni oggetti materiali non sono a ben vedere tra i mattoni fondamentali di cui è costruito il nostro mondo: sono entità derivate, secondarie, categorialmente eterogenee. Ma tant'è, ogni analisi metafisica può comportare una certa dose di revisionismo o riduzionismo analitico. I problemi che questa teoria deve affrontare sono altri, e possiamo identificarli come segue.

Obiezione 1

Affinché i sostrati possano svolgere il ruolo a loro richiesto è necessario che la loro natura sia effettivamente pura, cioè del tutto indipendente dalle proprietà che possono esemplificare. Ma allora come è possibile averne esperienza diretta? Che diritto abbiamo di postulare l'esistenza di queste entità se non vi è modo di renderle empiricamente accessibili?

Discussione

Evidentemente l'obiezione è seria soprattutto per quei filosofi che si ispirano alla tradizione empirista, tant'è vero che è proprio su queste basi che la teoria in esame è stata oggetto di critica da parte di Berkeley (*Principi*, §§16-24) e Hume

(*Trattato*, I.i.6). Se si ritiene che l'ontologia non debba far spazio a entità epistemologicamente sospette, e se effettivamente i sostrati si meritano quest'appellativo, allora la teoria sembra basarsi su un postulato inaccettabile. D'altra parte, i sostenitori della teoria hanno a loro disposizione almeno due linee di difesa: (i) rinnegare il principio empirista dell'*acquaintance* in quanto troppo restrittivo ai fini dell'identificazione delle entità sospette, oppure (ii) sostenere che i sostrati siano in realtà esperibili e pertanto compatibili con il principio in questione. La prima strategia è tanto ovvia quanto poco diffusa, considerato che gli esponenti principali della teoria dei sostrati tendono generalmente a identificarsi con la tradizione empirista; se ne può comunque trovare traccia anche nel dibattito recente, per esempio in Moreland (1998, p. 256), e almeno in linea di principio è difficile negarne la legittimità. Per contro, da Allaire (1963) sino a Wilson (2004) sono molti gli autori che anche di recente hanno adottato la seconda strategia. Secondo questi autori l'accessibilità epistemica dei sostrati deriva sostanzialmente dal fatto che soggetto e attributo sono nozioni correlate, sicché è impossibile avere esperienza di un attributo senza automaticamente avere esperienza anche del soggetto. Questo punto viene solitamente illustrato mediante un semplice esperimento mentale su cui avremo modo di tornare (§1.2, obiezione 3). Immaginiamo di trovarci dinanzi a due oggetti qualitativamente indiscernibili, per esempio due sfere dello stesso colore, peso, massa, ecc. Abbiamo esperienza di *due* oggetti, appunto, tuttavia le proprietà che si presentano ai nostri sensi coincidono in entrambi i casi. Quindi dev'esserci qualcos'altro presente ai nostri sensi, e questo qualcos'altro non può che essere la coppia dei due rispettivi sostrati. (Si potrebbe naturalmente replicare che due sfere devono per forza di cose essere discernibili in virtù della diversa posizione spaziale, ma questa replica risulta poco credibile nella misura in cui la posizione di un oggetto non è un suo attributo ma una proprietà relazionale e come tale non può figurare tra i suoi costituenti: le proprietà relazionali *presuppongono* la discernibilità dei relata.) È un buon argomento? Il fatto stesso che il dibattito in proposito sia tutt'altro che chiuso suggerisce il contrario. Ma è difficile negare che l'argomento abbia se non altro il pregio di mostrare come la nozione di *acquaintance* su cui si basa l'obiezione empirista sia tutt'altro che univoca, e come tale suscettibile di caratterizzazioni in linea di principio compatibili con la teoria dei sostrati.

Obiezione 2

I sostrati, abbiamo detto, sono entità “nude”, la cui natura non dipende dalle proprietà di cui si possono rivestire. È necessario che sia così, altrimenti i sostrati stessi andrebbero sottoposti a un'analisi simile a quella riservata agli oggetti a cui

appartengono, dando il via a un ovvio regresso all'infinito. Ma dal fatto che ciò sia necessario non segue che sia possibile. A partire da Sellars (1952), vari autori hanno anzi reclamato che la nozione di un'entità assolutamente nuda in questo senso è contraddittoria, sicché la teoria nel suo insieme risulterebbe incongruente.

Discussione

Per la verità esistono due versioni di questa obiezione (che a differenza della precedente non ha nulla a che vedere con considerazioni di stampo empirista). Secondo la formulazione originale di Sellars, l'incongruenza risiederebbe nel duplice requisito per cui i sostrati devono essere (i) privi di attributi e (ii) portatori di attributi. Si potrebbe tuttavia rispondere che questo rilievo nasce da un fraintendimento. I sostrati si suppongono nudi *in se stessi*, ma ciò non esclude che possano (e forse debbano) presentarsi sempre vestiti di qualche attributo. Non vi è nulla di contraddittorio in questo, come non vi è nulla di contraddittorio nella duplice ipotesi per cui colore ed estensione sono proprietà indipendenti (nessuna delle due è costitutiva dell'altra) sebbene non si dia colore senza estensione o viceversa. In una versione più recente, tuttavia, l'obiezione appare più seria (Loux 1978, pp. 146-149). Secondo questa formulazione l'incongruenza risiederebbe non già nell'asserzione simultanea dei requisiti (i) e (ii), bensì nel primo di questi requisiti considerato isolatamente. Se un sostrato deve essere nudo, allora deve avere almeno un attributo essenziale – quella di essere *nudo* – e quindi tanto nudo non può essere. Non solo, non è forse vero che ogni sostrato deve necessariamente godere di tutte le proprietà categoriali che lo contraddistinguono, come quelle di essere un *particolare*, o quella di essere un *portatore di attributi*, o quella di essere un *costituente* di almeno un oggetto materiale? Infine, non è forse vero che qualsiasi cosa gode necessariamente di infinite proprietà formali, come quella di essere *uguale a se stessa*, oppure *rossa o non rossa*, oppure ancora *rossa solo se colorata*? A queste domande si potrebbe rispondere restringendo opportunamente il significato del termine “attributo” (o “proprietà”) che risulta rilevante ai fini della caratterizzazione metafisica dei sostrati (Moreland 1998, pp. 257-258). Tanto per cominciare, la terza batteria di esempi fa appello a una nozione di proprietà formale che è sospetta: è vero che ogni cosa è rossa o non rossa (per esempio), ma non ne segue che la verità in questione debba fondarsi nel sussistere di una corrispondente proprietà disgiuntiva. Analogamente, essere nudo significa essere privo di proprietà costitutive, ma che qualcosa sia privo di una certa proprietà, P, non significa che debba avere una corrispondente proprietà negativa, non-P: la nozione di proprietà negativa è a sua volta sospetta e impopolare. Che dire però delle altre caratteristiche a cui la teoria fa esplicitamente appello per caratterizzare ca-

tegorialmente i sostrati distinguendoli dagli altri costituenti degli oggetti materiali, cioè dalle proprietà di cui i sostrati stessi sono i primi portatori? È difficile negare che queste caratteristiche corrispondano a veri e propri attributi essenziali senza cadere in una petizione di principio, ma è altrettanto difficile accettare che corrispondano ad attributi senza innescare immediatamente il regresso all'infinito a cui si è già accennato. Non è detto che si tratti di difficoltà insuperabili. Ma sono difficoltà serie, ed è evidente che in assenza di una soluzione convincente la teoria secondo cui gli oggetti materiali sono entità complesse costituite da due tipi di entità primarie – sostrati puri e proprietà – risulterebbe gravemente difettosa.

1.2. Fasci di proprietà

L'alternativa principale alla teoria dei sostrati nasce proprio da considerazioni di questo genere ed è ciò che si ottiene eliminando del tutto il riferimento ai sostrati medesimi (epistemologicamente sospetti e metafisicamente problematici). Questa teoria condivide con la precedente l'ipotesi secondo cui un oggetto materiale è un'entità complessa costruita a partire dagli attributi che lo caratterizzano, ma non ritiene necessario postulare alcun collante ontologico sottostante: gli oggetti non sono altro che ciò che si ottiene raggruppando insieme tali attributi nel momento in cui si presentano alla nostra esperienza. Sono *fasci* di attributi compresenti, e la loro particolarità è dovuta semplicemente alla contingenza della relazione di *compresenza* che li lega. Questo libro, per esempio, non è altro che il fascio degli attributi che insieme lo caratterizzano: la sua forma, la sua massa, e via dicendo.

La teoria affonda le sue radici proprio nell'opera di quei filosofi empiristi a cui si deve la prima delle due obiezioni alla teoria dei sostrati, come Berkeley o Hume, ed è ampiamente diffusa anche tra i filosofi contemporanei. Lo stesso Russell (1940), dopo aver simpatizzato con i sostrati, può essere considerato uno degli esponenti più influenti della teoria dei fasci, insieme ad autori come Hochberg (1964), Castañeda (1974) e, più recentemente, O'Leary-Hawthorne e Cover (1998). Va da sé che questi autori non condividono esattamente la stessa formulazione, ed è per questo che sarebbe più preciso parlare di una direttrice comune piuttosto che di una singola teoria: molto dipende da che cosa si intende con “fascio” o “compresenza”, o dai criteri in base ai quali si identificano le entità primarie su cui si regge una teoria di questo tipo – le proprietà. Inoltre, è evidente che anche una teoria dei fasci, al pari della teoria dei sostrati, comporta un certo revisionismo nei confronti del senso comune: se effettivamente gli oggetti non sono altro che fasci di proprietà compresenti, quando diciamo per esempio che questo libro è rettangolare non stiamo in realtà affermando che un certo oggetto *esemplifica* una certa proprietà geometrica; stiamo dicendo che questa proprietà è tra

quelle che intervengono nella costituzione di quell'oggetto, che è *presente* insieme alle altre. (A rigor di termini non stiamo nemmeno facendo un'affermazione in forma soggetto-predicato. Come osserva Loux 1998, p. 102, dire che una certa proprietà è presente è un po' come parlare del tempo: diciamo che piove senza con ciò implicare che esista un soggetto del piovere, e diciamo che c'è della rettangolarità senza con ciò implicare che esista un soggetto corrispondente.) Ma non è il caso di addentrarsi in questi aspetti. Vediamo piuttosto in che misura una teoria che si ispiri a questo modo di concepire gli oggetti riesce a rendere conto delle intuizioni che accompagnano la nozione preanalitica di oggetto materiale. I problemi sono tanti, ma ve ne sono tre che meritano una menzione particolare.

Obiezione 1

Tanto per cominciare, se gli oggetti non sono altro che fasci di proprietà, come si spiega il fenomeno del cambiamento? Questo libro, che era pulito, si è sporcato, ma non per questo ha cessato di esistere. Tuttavia la proprietà di essere pulito è incompatibile con la proprietà di essere sporco. Come fa quindi il libro a comprenderle entrambe?

Discussione

Si noti che l'obiezione non riguarda la nozione di cambiamento in generale: non c'è dubbio che il mondo descritto dalle teorie in esame presenti variazioni continue, posto che una qualsiasi proprietà contingente può manifestarsi in luoghi e momenti diversi. L'obiezione riguarda in modo specifico il cambiamento degli oggetti. Ora, la soluzione più ovvia consiste nel qualificare opportunamente le proprietà in questione. Tra i costituenti di questo libro – potrebbe dire il teorico dei fasci – non figura la proprietà di essere *sporco*, ma quella di essere *sporco-a-t*, dove t è l'istante attuale. Questa proprietà è senz'altro incompatibile con la proprietà di essere *pulito-a-t*, che quindi non può a sua volta figurare tra i costituenti di questo libro; non è però incompatibile con la proprietà di essere *pulito-a-t'*, dove t' è diverso da t . In effetti si potrebbe osservare che una soluzione di questo tipo può rendersi necessaria anche per il teorico dei sostrati, per il quale si presenta un problema analogo: è vero che in quel caso l'identità diacronica di un oggetto potrebbe ancorarsi direttamente a quella del suo sostrato, la cui individualità non dipende dalle proprietà di cui si fa carico; ma è vero altresì che resta da spiegare come un medesimo sostrato possa farsi carico di proprietà diverse in momenti diversi. Il cosiddetto principio di indiscernibilità degli identici afferma che la perfetta somiglianza qualitativa, ossia il possesso delle medesime proprietà, è una condizione necessaria per l'identità numerica, quindi non si vede come un sostrato

possa resistere al fenomeno del cambiamento a meno, appunto, di qualificare temporalmente le proprietà di cui può entrare in possesso. Questo *tu quoque* non è di per sé un argomento a favore della soluzione prospettata; nondimeno è indicativo di come il problema del cambiamento costituisca motivo di preoccupazione per *ogni* teoria degli oggetti materiali, e torneremo pertanto a occuparcene più in generale nella seconda parte del capitolo. Per il momento limitiamoci a osservare che per il teorico dei fasci questa soluzione presenta una complicazione aggiuntiva. Se le proprietà che costituiscono gli oggetti materiali sono temporalizzate, che dire di quei fasci i cui costituenti includono proprietà atemporali? Diremo che sono entità di tipo diverso? Che si tratta di fasci in qualche modo devianti? Che fasci siffatti non esistono in quanto esistono *soltanto* proprietà temporalizzate? Per il teorico dei sostrati questi quesiti non si pongono: gli unici fasci che contano sono quelli costituiti da proprietà esemplificate da un medesimo sostrato, fine del discorso. Ma se l'unico collante di un fascio risiede nella compresenza delle sue proprietà, ciascuna domanda richiede una risposta esplicita ed è difficile resistere all'impressione che debba trattarsi di risposte in qualche modo arbitrarie.

Obiezione 2

Non solo gli oggetti possono godere di proprietà diverse in momenti diversi; vorremmo anche poter dire che alcune delle proprietà di cui godono sono contingenti. Questo libro è pulito e magari resterà sempre pulito, nondimeno *potrebbe* sporcarsi. Identificando però il libro con il fascio delle proprietà che lo caratterizzano nel corso della sua effettiva esistenza ci priviamo della possibilità di riconoscere questo semplice fatto. Ogni proprietà di cui gode il libro è costitutiva della sua natura, quindi ogni sua proprietà le compete in modo egualmente essenziale.

Discussione

Si potrebbe pensare di adattare a questo caso la soluzione precedente. Proprio come si può cercare di spiegare il fenomeno del cambiamento chiamando in causa proprietà come *pulito-a-t*, dove “*t*” varia sui tempi, si può pensare di risolvere il problema dell'essenzialismo chiamando in causa proprietà come *pulito-a-m*, dove “*m*” varia sui mondi possibili. Tuttavia questa soluzione riproporrebbe *mutatis mutandis* le difficoltà di cui si è già parlato, con la complicazione aggiuntiva che dipende da un realismo modale che molti filosofi giudicano inaccettabile. La soluzione preferita da Russell (1940), e ripresa dagli autori successivi, è diversa. Secondo questi autori l'identità di un oggetto si fonda sulla relazione di compresenza che lega le proprietà che lo caratterizzano, ma poiché questa relazione è per sua natura contingente, non è detto che ogni proprietà debba risultare essenziale

all'identità dell'oggetto. Il problema è che questa soluzione non colpisce nel segno. La contingenza della relazione di compresenza garantisce che i fasci esistenti avrebbero potuto non esistere, ma non spiega in che modo i fasci che sarebbero potuti esistere possano considerarsi delle variazioni modali dei fasci esistenti: per quale motivo la possibilità di un fascio quasi identico al nostro libro, salvo per il fatto di contenere la proprietà *sporco* in luogo della proprietà *pulito*, dovrebbe indurci a pensare che il libro potrebbe essere sporco, cioè che *questo* fascio potrebbe essere diverso? Evidentemente la possibilità che esistano entità diverse da quelle che ci sono non è di per sé sufficiente a garantire che le entità che ci sono potrebbero essere diverse (a meno di affidarsi alla cosiddetta teoria delle controparti di Lewis 1968, espediente tanto controverso quanto il realismo modale richiesto dalla prima soluzione). A conti fatti, l'unica alternativa ragionevole sembra quella di modificare la teoria in modo da bloccare l'obiezione sul nascere. Per esempio, si potrebbe pensare che ogni fascio di proprietà si divida in due parti disgiunte, un *nucleo* centrale e una *frangia* periferica, identificando quindi gli oggetti materiali con il nucleo piuttosto che con il fascio completo; dopo di che sarebbe gioco facile dichiarare che un oggetto possiede essenzialmente solo le proprietà appartenenti al nucleo. Purtroppo van Cleve (1985) ha fatto notare che modificando la teoria in questo modo si generano problemi ancora più seri. Da un lato, la nozione intuitiva che si sta cercando di caratterizzare sembra escludere che si possa identificare un oggetto con l'entità incompleta costituita dalle sole proprietà che gli sono essenziali. Dall'altro lato, identificando gli oggetti in questo modo si corre il rischio di cadere in contraddizione. Nella misura in cui le proprietà sono entità universali, nulla vieta che possano manifestarsi simultaneamente in luoghi diversi, quindi nulla vieta che un certo nucleo possa essere simultaneamente incluso in fasci diversi, fra cui fasci le cui frange contengono proprietà incompatibili. Nulla vieta perciò che il nucleo corrispondente a questo libro, per esempio, appartenga sia a un fascio la cui frangia contiene la proprietà *pulito* sia a un fascio la cui frangia contiene la proprietà *sporco*: in tal caso il libro sarebbe contemporaneamente pulito e sporco, e questa è appunto una contraddizione.

Obiezione 3

La teoria dei fasci implica il principio dell'identità degli indiscernibili. Ma come Black (1952) ha mostrato, il principio non regge. Quindi la teoria non regge.

Discussione

Questa è l'obiezione più discussa nella letteratura, e con buona ragione: se le obiezioni precedenti chiamano in causa la plausibilità della teoria, in questo caso è

la sua stessa credibilità a essere messa in discussione. Il principio a cui si fa riferimento è la converso del già citato (e indiscusso) principio dell'indiscernibilità degli identici, e afferma che la perfetta somiglianza qualitativa è una condizione *sufficiente* per l'identità numerica. Ora, che la teoria dei fasci implichi questo principio sembra fuori discussione. La teoria afferma infatti che (i) gli unici costituenti di un oggetto materiale sono proprietà, e sembra del tutto ragionevole supporre che (ii) quando si fornisce un'analisi metafisica in base alla quale entità di un certo tipo vengono costruite interamente a partire da entità di un altro tipo, l'identità delle prime dipende interamente dall'identità delle seconde. Siccome essere costituiti dalle medesime proprietà equivale a essere indiscernibili, la congiunzione di (i) e (ii) implica immediatamente il principio in questione. Che però il principio sia vero è oggetto di controversie sin dai tempi di Leibniz, e l'argomento di Black costituisce a detta di molti una vera e propria confutazione. Poiché l'argomento si regge sull'esperimento mentale che abbiamo citato nel §1.1, in base al quale non vi è nulla di contraddittorio nell'ipotesi in cui esistano due sfere perfettamente indistinguibili (due gocce d'acqua dello stesso colore, peso, dimensione, ecc.), l'unico modo per salvare il principio consisterebbe nel bloccare l'esperimento individuando delle proprietà che facciano la differenza. Ma quali sono le opzioni? Abbiamo già osservato che la posizione spaziale delle due sfere non può essere invocata, trattandosi di una proprietà relazionale che, come tale, presuppone la discernibilità dei *relata*. Né si può ricorrere al trucco di includere fra le proprietà richieste le *haecceitates* delle due sfere, ossia la proprietà di essere identica ad *a*, di cui gode soltanto la sfera *a*, e la proprietà di essere identica a *b*, di cui gode soltanto la sfera *b*: ammesso che esistano proprietà del genere, è evidente che per il teorico dei fasci si tratterebbe di proprietà derivate, proprio in quanto presuppongono il riferimento ad *a* e a *b*. In breve, per il teorico dei fasci le uniche proprietà che possono figurare tra i costituenti di un oggetto sono le cosiddette *proprietà pure*: è limitatamente a queste proprietà che si può misurare l'indiscernibilità di due oggetti. E fino a prova contraria le due sfere che stiamo immaginando sono in questo senso perfettamente indiscernibili. A meno di negare la tesi (ii), secondo la quale l'identità dei fasci dipende interamente dall'identità delle proprietà di cui sono costituiti (Hochberg 1960), la teoria dei fasci sembra effettivamente trovarsi dinnanzi a un vicolo cieco.

1.3. Fasci di tropi

Esiste una variante della teoria dei fasci che non si espone alle obiezioni appena discusse. È una variante che deriva da una diversa caratterizzazione della nozione di attributo (proprietà). Nella prospettiva adottata dagli autori sinora citati, gli at-

tributi sono entità universali, capaci di manifestarsi nella loro interezza in luoghi e momenti diversi. La forma di questo libro, per esempio, si ritrova anche nelle altre copie, o in altri libri della stessa collana. Ma vi è anche una lunga tradizione filosofica, presente tanto nell'opera dei nominalisti medievali (soprattutto Occam) quanto nell'empirismo inglese (soprattutto Locke e Hume), secondo la quale si può anche parlare di attributi come di entità particolari, individuate da una collocazione spaziotemporale unica e irripetibile. La forma di questa copia del libro è, da questo punto di vista, simile ma numericamente distinta dalla forma delle altre copie. Possiamo parlare di queste entità come di esemplificazioni distinte di uno stesso universale (la forma *rettangolare*), nel qual caso si tratterebbe di entità in qualche modo secondarie; ma seguendo Stout (1923) possiamo anche ribaltare il quadro e pensare che sia l'universale in questione a derivare dal raggruppamento di tutte queste forme particolari (la rettangolarità di questa copia, la rettangolarità di quella copia, ecc.) sotto un unico cappello, nel qual caso potremmo parlarne come di entità primarie in senso stretto. Williams (1953) chiamava queste entità "tropi" e non esitava a considerarle le uniche entità primarie, quelle che costituiscono "l'alfabeto dell'essere". Dopo di che è evidente come si possa riformulare la teoria dei fasci su queste basi: un oggetto materiale, come questo libro, non è altro che un fascio di tropi compresenti, un'entità complessa i cui costituenti sono la sua particolare forma, la sua particolare massa, e così via.

È facile rendersi conto di come questa riformulazione della teoria dei fasci non si esponga alla terza delle obiezioni discusse sopra. Indipendentemente da come la si pensi in merito al principio di indiscernibilità, due sfere perfettamente simili non avranno mai gli stessi costituenti (avranno costituenti qualitativamente uguali ma numericamente distinti – e distanti) e tanto basta a renderle discernibili. Anche la seconda obiezione, concernente le implicazioni essenzialiste della teoria dei fasci, può essere trattata con maggiore flessibilità. Per esempio, l'idea per cui i fasci si dividerebbero in un nucleo centrale e una frangia periferica non ha in questo caso le conseguenze paradossali di cui si è detto, poiché è escluso che uno stesso nucleo possa simultaneamente appartenere a fasci disgiunti. Simons (1994) fa esplicito appello a quest'idea e ne mostra le potenzialità anche rispetto alla prima obiezione, quella relativa al fenomeno del cambiamento. È significativo quindi che in tempi recenti la versione tropista della teoria dei fasci abbia riscosso un certo successo, ben testimoniato dai lavori di Campbell (1990) e Bacon (1995) (mentre sono pochi i filosofi che, come Martin 1980, hanno ritenuto necessario modificare in maniera analoga la teoria dei sostrati). Naturalmente la portata effettiva del successo dipende in maniera cruciale dall'attendibilità ontologica della nozione stessa di tropo, ma non è questa la sede per entrare nel merito: come si è

già detto, anche lo statuto delle proprietà universali è tra le questioni ontologiche maggiormente discusse nella storia della filosofia. Possiamo però menzionare un'obiezione che, pur essendo solitamente formulata in termini generali, risulta particolarmente problematica dal punto di vista dell'analisi degli oggetti materiali che qui ci interessa.

Obiezione

A differenza degli oggetti materiali, i tropi che li costituiscono sono entità astratte, nel senso che non esauriscono il contenuto delle regioni di spazio (o spazio-tempo) in cui si trovano. È possibile pertanto che tropi diversi occupino la stessa regione; anzi, è necessario che le cose stiano proprio così, se vogliamo identificare gli oggetti materiali con fasci di tropi *compresenti*. Il problema è che in questo modo viene meno la possibilità di individuare i tropi esclusivamente in base alla loro ubicazione. E venendo meno questa possibilità, viene meno anche la possibilità di spiegare la concretezza degli oggetti materiali che i tropi costituiscono.

Discussione

Per cogliere appieno la portata di quest'obiezione consideriamo ancora questo libro. Abbiamo detto che secondo la teoria in esame si tratta di un fascio di tropi ben precisi: la sua particolare forma, la sua particolare massa, e così via. Questi tropi sono letteralmente colocalizzati e il libro è, per così dire, la loro somma: tante entità astratte fanno un oggetto concreto. Ma a questo punto è legittimo porsi una domanda: se è vero che la forma di questo libro può condividere la propria posizione con altri tropi, come la massa o il peso del libro, che cosa esclude che possa dividerla anche con altri tropi *di forma*? Probabilmente nella regione occupata dalla rettangolarità di questo libro non vi sono tropi di forma diversa; che cosa esclude però che vi siano altri tropi della stessa forma, altre rettangolarità perfettamente simili? Se non riusciamo a escludere questa possibilità (sulla quale ha messo il dito per la prima volta Armstrong 1978, vol. 2, p. 86), allora per generalizzazione ogni tropo che figura tra i costituenti del libro potrebbe essere presente in molte repliche, e questo significa che in corrispondenza di questo libro potrebbero esserci, non uno, ma tanti fasci di tropi indistinguibili. Ne segue che avremmo a che fare, non con un libro, ma con tanti libri colocalizzati, contrariamente all'ipotesi per cui gli oggetti materiali sono entità concrete. In effetti, nella letteratura sui tropi è tipico imbattersi in formulazioni della teoria basate principalmente su esempi come quelli di cui ci siamo serviti anche qui: i tropi sono cose come la rettangolarità di questo libro (diversamente dalla rettangolarità di quel libro), il profumo di questa rosa (diversamente dal profumo di quella), ecc. È evi-

dente però che questa strategia è puramente suggestiva: se gli oggetti sono costituiti a partire dai tropi, non si possono identificare i tropi a partire dagli oggetti. E il problema è appunto che le alternative non sono chiare, ovvero appaiono del tutto *ad hoc*. A partire da Williams (1953, p. 12), la maggior parte degli autori si limita a fondare l'identità dei tropi sulla loro "questità" (*questa* forma, *questo* profumo), criterio a dir poco opaco e soprattutto inadatto a bloccare l'obiezione in oggetto. D'altro canto Schaffer (2001) ha buon gioco nel postulare un criterio in base al quale l'identità risiede invece nella congiunzione di perfetta somiglianza e colocalizzazione, ma non si comprende quale altra ragione possa giustificare un postulato del genere salvo appunto il desiderio di evadere l'obiezione.

1.4. Sostanze

Con tutto ciò, non sorprende che la concezione degli oggetti materiali al momento più diffusa, almeno in ambito di filosofia analitica, prenda le distanze dal riduzionismo analitico che informa le tre teorie esaminate sin qui e si ispiri invece a un sostanzialismo di matrice aristotelica. Abbiamo detto che Aristotele ha simpatizzato con la teoria dei sostrati. Ma la concezione che emerge dalla *Metafisica* (libri Z e H), e soprattutto dalla *Fisica* (II.1 e 8) e dalle *Categorie* (capitolo 5), è quella di oggetto inteso come entità ontologicamente irriducibile. Sebbene dotati di una struttura complessa, gli oggetti materiali sarebbero cioè *sostanze* primarie la cui natura e individualità non sono analizzabili in termini di costituenti più semplici. Ha certamente senso analizzare un oggetto in base alla relazione parte-tutto, ma secondo il punto di vista in esame è un errore categoriale includere tra le *parti* di un oggetto le sue proprietà, così come è fuorviante includervi ingredienti così impalpabili come i puri sostrati. Gli oggetti sono come sono e hanno le parti che hanno in virtù delle proprietà che li caratterizzano, e questo va inteso in senso stretto: sono gli oggetti stessi a farsi carico delle predicazioni che li riguardano e come tali si deve riconoscere loro un posto tra i costituenti ultimi della realtà.

La teoria delle sostanze non si riduce però a questa semplice affermazione di principio. In aggiunta a reclamare la piena autonomia degli oggetti, il loro "essere di per sé", la teoria insiste anche nel negare che la natura di un oggetto si manifesti interamente nelle proprietà che lo caratterizzano. Accanto alle proprietà (intese come universali), il teorico delle sostanze includerà tra le entità fondamentali anche degli universali di natura diversa, chiamati "tipi" o "specie" o "sorte", e dirà che *ciò* che un oggetto è, diversamente da *come* è, è determinato dal tipo di appartenenza. Per esempio, *rettangolare* o *pulito* sono proprietà, ma *libro* o *rosa* sono tipi. Ed è in quanto appartenente a un certo tipo che un oggetto può avere certe proprietà, non viceversa. È in quanto si tratta di un libro che quest'oggetto può

essere rettangolare e pulito ma non, per esempio, coraggioso o crudele. La teoria delle sostanze si colloca pertanto a metà strada tra quella dei sostrati e quella dei fasci per ciò che concerne la questione dell'essenzialismo. Le proprietà di un oggetto sono attributi contingenti, ma il suo tipo di appartenenza è un attributo essenziale: se non fosse di quel tipo non sarebbe ciò che è e, quindi, non esisterebbe. Non solo, proprio per questo motivo la teoria delle sostanze fornisce una caratterizzazione della natura degli oggetti che come vedremo meglio in seguito si traduce immediatamente in una definizione delle sue condizioni di identità e persistenza nel tempo: un oggetto può assumere proprietà diverse e continuare a essere ciò che è, ma non può in alcun modo cambiare il proprio tipo di appartenenza.

Tra gli autori contemporanei questa concezione è molto diffusa, e sebbene in versioni diverse annovera tra i suoi sostenitori autori di primo piano come Strawson (1959), Loux (1978), Wiggins (1980), Lowe (1989) e van Inwagen (1990). È inoltre evidente che la teoria delle sostanze si mantiene vicina al senso comune, soprattutto se rapportata alle altre teorie. Ciò non toglie che anche in questo caso si debba affrontare una serie di quesiti, quesiti sulle cui risposte si misurano sia l'attendibilità metafisica della teoria sia la sua plausibilità intuitiva.

Obiezione 1

Come si spiega la distinzione tra tipi e proprietà su cui si regge la teoria? A partire da Strawson (1959, p. 137) si è soliti pensare che la distinzione sia riconducibile "in termini approssimativi e con opportune riserve" alla distinzione linguistica tra sostantivi e aggettivi (o verbi). Ma quest'idea tradisce una fallacia verbalista: l'illusione che si possa capire come è fatto il mondo a partire dall'analisi del linguaggio di cui ci serviamo per parlarne, o dei concetti che sottendono l'uso delle nostre parole.

Discussione

La risposta tradizionale è che l'idea di Strawson, successivamente articolata in dettaglio dagli altri autori citati, riposa su un'intuizione profonda: i sostantivi consentono di *contare* gli oggetti, quindi di attribuire loro un'identità; gli aggettivi e i verbi consentono soltanto di *descrivere* le qualità e le attività di oggetti precedentemente identificati. Per esempio, possiamo contare le entità che rispondono a predicati come "libro", "rosa", ecc., e possiamo poi contare i libri che rispondono al predicato "rettangolare" o le rose che rispondono al predicato "profumato", ma non possiamo contare le cose che rispondono ai predicati del secondo gruppo senza ulteriori qualifiche (il libro è rettangolare, ma lo è anche la sua metà superiore, la sua metà di sinistra, la porzione in basso a destra, e così via: non ha senso con-

tare le cose rettangolari *tout court*). Che quest'intuizione colga nel segno è tuttavia oggetto di controversia. Usiamo il sostantivo "piega" con la stessa facilità con cui usiamo "libro" e usiamo "buco" con la stessa facilità con cui usiamo "rosa"; dobbiamo dedurre che pieghe e buchi sono tra gli oggetti di questo mondo? Ci sono sostantivi che *derivano* da aggettivi o da verbi, come "piatto" e "biscotto", o come "dipinto" o "studente"; dobbiamo dedurre che si tratta di onomatoidi a cui non corrispondono sostanze reali? Evidentemente è qui che entrano in gioco le "opportune riserve" a cui alludeva Strawson, ed è un fatto che la letteratura dedicata a questi temi è sterminata. Ma proprio la vastità di questa letteratura dimostra che le insidie che si nascondono nel lessico sono innumerevoli e rendono molto difficile caratterizzare soddisfacentemente la distinzione tra tipi e proprietà su basi linguistiche. Quanto poi all'*opportunità* di procedere su tali basi, la risposta dipende dalla concezione che si ha della metafisica in senso lato. Strawson – e secondo alcuni lo stesso Aristotele – interpretava questa disciplina in chiave descrittiva: la metafisica mirerebbe cioè a mettere in luce l'ossatura del nostro pensiero sul mondo, a studiare la realtà attraverso un esame della sua rappresentazione nel nostro sistema cognitivo *a prescindere* dall'effettiva "adeguatezza" di quest'ultima. Stando così le cose, si potrebbe rispondere che l'accusa di fallacia verbalista è semplicemente fuori luogo. D'altro canto, non si può certo dire che tutti i filosofi che simpatizzano per una teoria delle sostanze condividano l'approccio descrittivo. Al contrario, la maggior parte degli autori citati interpreta il proprio lavoro in chiave spiccatamente realista: è importante rendere conto delle intuizioni che derivano dal senso comune, ma il compito della metafisica è di mettere in luce le strutture in cui si articola la realtà indipendentemente dall'immagine che ce ne facciamo. In tal caso è evidente che l'accusa di verbalismo è seria: dal fatto che la distinzione tra sostantivi e aggettivi (verbi) sia linguisticamente robusta non segue che corrisponda a una distinzione ontologicamente pregnante (Quine 1958).

Obiezione 2

La teoria presuppone che ogni oggetto sia di un tipo ben preciso, ma a ben vedere c'è spazio per una certa flessibilità: se questa è una rosa è anche un fiore, o un vegetale; e non è semplicemente una rosa ma una floribunda, anzi una *R. Chinensis*. Poiché il tipo di un oggetto ci dice che cos'è quell'oggetto, ne segue che questa rosa non è una cosa sola ma tante cose insieme, e questo è assurdo.

Discussione

La risposta standard è che i tipi sono organizzati secondo una struttura gerarchica (già Aristotele parlava di subordinazione di specie diverse sotto un genere comu-

ne), sicché l'appartenenza di un oggetto a tipi diversi non comporta alcuna moltiplicazione. Semplicemente, ogni tipo specifica la natura dell'oggetto a un diverso livello di generalità: la natura ultima dell'oggetto – la sua essenza – è determinata dal suo tipo di appartenenza nella posizione più bassa nella gerarchia. Questa risposta si scontra tuttavia con due complicazioni piuttosto serie, dovute al fatto che essa presuppone (i) l'esistenza di un livello *infimo* e (ii) l'*unicità* della gerarchia. Per quanto concerne (i), Aristotele diceva per esempio che il genere *animale* può essere scomposto in specie diverse mentre la specie *uomo* non può essere ulteriormente scomposta: non vi sono tipi diversi di uomini (*Categorie*, 2^a11-18; 2^b30-37). È interessante che la genetica abbia in qualche modo confermato quest'intuizione (è improprio parlare di “razze” umane). D'altro canto è evidente che in linea di principio il teorico delle sostanze deve fare i conti con la possibilità di tassonomie sempre più sofisticate e dettagliate, e per giunta instabili. Anche limitandosi agli esseri viventi, le polemiche sulle biotecnologie dimostrano come la nozione di *specie naturale* sia tutt'altro che rigida: proviamo orrore e disgusto per le chimere degli organismi geneticamente modificati ma ciò non ci autorizza a negarne la realtà, né ci siamo fatti tanti scrupoli a forzare le categorie zoologiche per fare spazio a muli e barboncini. Per questa strada si potrebbe pensare che l'essenza di un individuo vada in ultima analisi identificata con il suo DNA, che non è molto diverso da ciò che Leibniz chiamava la sua essenza individuale (*Discorso di metafisica*, viii). Il teorico delle sostanze deve quindi spiegare in che misura il suo essenzialismo “moderato” non tradisce un elemento in ultima analisi convenzionale, il che ci riporta all'obiezione 1. Per quanto concerne il punto (ii), il presupposto di un'unica gerarchia di tipi si scontra con quello che oggi sembra costituire un dato di fatto, ossia l'irriducibile eterogeneità dei *taxa* naturali, tant'è che molti filosofi della scienza sono pronti ad abbandonare il realismo monista che ha ispirato la ricerca scientifica dai tempi di Aristotele (Dupré 1993). Questo passo equivale ad accettare che uno stesso individuo possa appartenere a tipi diversi al medesimo livello di generalità. Nella misura in cui ciò è incompatibile con la tesi secondo cui i tipi di appartenenza determinerebbero la natura dell'oggetto, il teorico delle sostanze deve quindi fare i conti con la necessità di dissociare la nozione metafisica di tipo non solo dalle suggestioni che possono provenire dal linguaggio, ma anche da quelle codificate nelle tassonomie scientifiche.

Obiezione 3

Se gli oggetti sono sostanze, e se le sostanze hanno una natura – un'essenza – determinata dal tipo di appartenenza, allora presumibilmente non tutte le cose che

ordinariamente trattiamo come oggetti si meritano quest'attributo. Qual è l'essenza di un sasso, di un blocco di cera, di un ombrello, di un groviglio di ferri?

Discussione

Se le obiezioni precedenti hanno a che fare con l'attendibilità metafisica della teoria, in questo caso è la sua aderenza alla concezione preanalitica degli oggetti materiali a essere messa in dubbio. In effetti Aristotele era estremamente selettivo nell'impiego del termine "sostanza": le uniche entità meritevoli di quest'attributo erano per lui gli organismi viventi e gli elementi su cui riposa la descrizione fisica del mondo: fuoco, terra, aria e acqua. Per i teorici contemporanei questi ultimi elementi sono evidentemente diversi, ma l'idea che le sostanze o entità primarie siano in numero molto limitato rispetto alla nozione di oggetto del senso comune continua a essere ampiamente condivisa. Ne segue che per questi autori gli oggetti ordinari non esistono? A questo riguardo si registrano due posizioni contrastanti. La prima, condivisa dalla maggioranza dei filosofi che si ispirano ad Aristotele, corrisponde alla risposta negativa. Dichiarare che gli ombrelli non appartengono ai mattoni fondamentali di cui è costruito il mondo non significa negare che esistano; significa semplicemente che gli ombrelli – al pari di tanti altri oggetti ordinari – sono entità in qualche modo secondarie, entità complesse costituite da una molteplicità di entità primarie. La teoria delle sostanze, infatti, non nega che si possa analizzare un oggetto in base alla relazione parte-tutto; nega soltanto che le parti di cui è composto un oggetto materiale includano i suoi attributi, come vogliono invece le altre teorie. Se dunque vogliamo dire che un ombrello è un oggetto materiale possiamo farlo; ma è un oggetto mereologicamente composito, ossia costituito da parti materiali più semplici, e come tale non merita un posto a sé stante nell'inventario del mondo. Questo modo di rispondere all'obiezione interpreta dunque un'istanza *riduzionista*, e va da sé che dovrà farsi carico di tutte le difficoltà che affliggono il riduzionismo in campo metafisico. (Per esempio, si pone subito il problema di analizzare gli attributi di un oggetto composito nei termini degli attributi dei suoi costituenti ultimi.) In aggiunta, occorrerà trovare una risposta a quello che van Inwagen (1990) ha chiamato il "problema della costituzione": in base a quale criterio possiamo dire se due o più sostanze formano davvero un oggetto composito? Le parti di un ombrello sono sufficientemente connesse e integrate da dissipare ogni dubbio sull'esistenza dell'intero che ne risulta; né abbiamo difficoltà a riconoscere l'esistenza di alcuni oggetti composti da parti sconnesse o disomogenee, come una parola stampata, un bikini o un'enciclopedia. Ma che dire di aggregati mereologici arbitrari, come la somma di questo libro e di quell'ombrello, o di questa pagina e quel manico? È evidente che per

risultare credibile la teoria deve rilasciare dei criteri in base ai quali discriminare gli aggregati mereologici accettabili da quelli inaccettabili. A partire da Lewis (1986, pp. 211-212), tuttavia, molti autori ritengono che non sia possibile fornire *alcun* criterio fondato. L'unica opzione ragionevole sarebbe allora quella estrema e il teorico delle sostanze si troverebbe costretto a riconoscere l'esistenza di aggregati *qualsiasi*, indipendentemente dal ruolo che occupano nell'ontologia del senso comune. Questo ci porta alla seconda strategia con la quale si può rispondere all'obiezione da cui siamo partiti. Anziché affermare l'esistenza degli oggetti composti del senso comune (ed eventualmente anche di quelli che il senso comune riterrebbe inaccettabili) in uno spirito riduzionista, alcuni esponenti della teoria non esitano a sostenere una posizione radicalmente *eliminativista*. Secondo questa posizione, che in tempi recenti ha trovato la sua massima espressione in Chisholm (1976), e per certi aspetti in van Inwagen (1990) e Merricks (2001), quando parliamo di sassi, ombrelli e grovigli di ferro non stiamo parlando di oggetti composti. Stiamo semplicemente parlando di pluralità di oggetti primari organizzati in un certo modo: pluralità di sostanze mereologicamente atomiche che nella circostanza risultano disposte in modo da formare configurazioni cognitivamente salienti. Poiché ci troviamo spesso a interagire con configurazioni siffatte, il nostro linguaggio avrebbe coniato delle parole che si comportano a tutti gli effetti come sortali sostanziali: "sasso", "ombrello", "groviglio", ecc. Ma a rigor di termini queste parole non hanno alcun riferimento; a rigor di termini le configurazioni non esistono, così come non esistono gli stormi di uccelli e i banchi di pesci. Esistono soltanto le sostanze primarie che vi partecipano.

1.5. Oggetti *tout court*

Concludiamo questa disamina delle principali teorie degli oggetti materiali menzionando brevemente una quinta direttrice lungo la quale si è articolato il dibattito. Abbiamo visto che le difficoltà principali con cui la teoria delle sostanze deve fare i conti derivano dalla tesi per cui ogni oggetto è un oggetto di qualche tipo, dove i tipi sono concepiti alla stregua di universali categorialmente distinti dalle proprietà caratterizzanti. Ebbene, vi sono autori che rinnegano proprio questa tesi. Secondo tali autori è giusto sostenere che siano gli oggetti stessi a farsi carico delle predicazioni che li riguardano, diversamente da quanto sostengono i teorici dei sostrati e i teorici dei fasci, ed è giusto pertanto riconoscere loro un posto tra i costituenti ultimi della realtà; ma ciò non significa che la realtà stessa debba classificarli secondo una tipologia che ne fissi ulteriormente la natura ancorandola a un'"essenza". La natura degli oggetti risiede esclusivamente nel loro essere portatori di proprietà. Se eliminassimo del tutto il riferimento alle proprietà – trattando-

le alla stregua di proiezioni della mente – ciò che si ottiene è semplicemente una variante del nominalismo austero di cui abbiamo parlato in apertura. Se dissociassimo del tutto gli oggetti dalle proprietà di cui godono – trattandoli alla stregua di meri portatori – avremmo una variante della teoria dei sostrati. Ma nessuna di queste due opzioni si impone a priori, e un numero crescente di filosofi ritiene che il compito di fornire una caratterizzazione metafisica degli oggetti si esaurisca qui: le proprietà sono quelle cose che si manifestano in uno o più oggetti in luoghi e momenti diversi; gli oggetti sono quelle cose che in luoghi e momenti diversi esemplificano una o più proprietà.

Per la verità in letteratura non è facile trovare proposte che coincidano esattamente con questa formulazione, ma esistono almeno un paio di versioni che vi vanno molto vicino. La prima trova il suo esponente principale in Heil (2003). Rispetto a quanto detto, questa versione della teoria differisce soltanto per ciò che concerne la nozione di proprietà a cui si fa riferimento: mentre qui abbiamo continuato a parlare di proprietà come universali, per Heil si tratterebbe di entità particolari non dissimili dai tropi di Williams. La seconda versione della teoria trova i suoi esponenti principali in autori come Sidelle (1989), Heller (1990) e Jubien (1993). Rispetto a quanto detto, questa versione si caratterizza principalmente per la presenza della tesi supplementare secondo la quale gli oggetti non sarebbero altro che il contenuto materiale dello spazio-tempo. Più precisamente, la realtà sarebbe costituita in ultima analisi da pura e semplice materia quadridimensionale, estesa indiscriminatamente nello spazio come nel tempo, e parlare di oggetti equivarrebbe semplicemente a parlare di specifiche porzioni (*hunks*) di questa materia (*stuff*). Quali porzioni? Quelle che si vogliono. Per questi autori la materia è completamente priva di articolazioni oggettive e ogni sua porzione è di pari statuto ontologico, quindi ogni porzione ha tutto ciò che le serve per meritarsi l'attributo di oggetto: noi tendiamo a selezionare solo quelle che più ci interessano e che meglio corrispondono al nostro schema concettuale, tracciando i contorni di sassi e ombrelli un po' come tracciamo i contorni di un terreno o di un distretto postale, ma nulla impedisce di chiamare "oggetti" anche le altre porzioni. L'elemento fortemente convenzionale di questa formulazione è evidente, e per molti critici è di per sé motivo di sospetto. Tuttavia quest'elemento è a ben vedere una conseguenza naturale del suggerimento da cui abbiamo preso le mosse: venendo meno i tipi vengono meno le essenze, quindi le sostanze si riducono a oggetti *tout court* che si differenziano soltanto in virtù delle proprietà che li caratterizzano e che possono renderli più o meno salienti al nostro occhio.

Non è il caso a questo punto di addentrarsi in una disamina dettagliata dei pro e contro di queste varianti. L'unica obiezione di rilievo è che tutte incarnano una

visione in qualche modo *deflazionista* della metafisica, demandando alle scienze fisiche o alle scienze cognitive il compito di farsi carico di tutta una serie di difficoltà che hanno tradizionalmente accompagnato l'indagine sulla natura ultima delle cose – prime fra tutte la distinzione tra attributi contingenti e necessari e il problema dell'individuazione degli oggetti. Si tratta tuttavia di un'obiezione di principio che riflette un disaccordo in ultima analisi ideologico, alla quale si potrebbe rispondere semplicemente con un'alzata di spalle se non reclamando la legittimità e i benefici di questo modo di procedere (Varzi 2005b), e un approfondimento di questi temi ci porterebbe troppo lontano.

2. L'identità degli oggetti materiali

Vediamo piuttosto di affrontare la seconda questione di fondo a cui abbiamo accennato all'inizio. Indipendentemente da come si valuti il principio di Quine (1948) secondo cui la messa a punto di un "criterio di identità" adeguato costituisce un requisito necessario per poter conferire rispettabilità ontologica a una certa categoria di entità, è naturale che una qualsiasi concezione della natura degli oggetti si scontri con il problema di render conto anche delle loro condizioni di identità. A questo riguardo possiamo distinguere due dimensioni diverse del problema, derivanti dal fatto che gli oggetti materiali sono in ogni caso caratterizzati come entità spaziotemporali. Da un lato ci si può domandare in che modo una certa teoria sulla natura di queste entità fornisca dei criteri chiari per contare gli oggetti con cui abbiamo a che fare in un dato momento, e in particolare per determinare il numero di oggetti che in un dato momento occupano un certo luogo. Nella terminologia corrente questo è un quesito di identità *sincronica*. Dall'altro lato ci si può porre un quesito di identità *diacronica*: a quali condizioni si può dire che un oggetto mantiene la propria identità nel corso del tempo, sempre che si accetti l'intuizione secondo cui queste entità possono occupare luoghi diversi e godere di proprietà diverse in momenti diversi della loro esistenza?

2.1. L'identità sincronica

Per quanto concerne il primo quesito, la risposta è solo in parte determinata dalle caratteristiche fondamentali che ciascuna teoria attribuisce agli oggetti materiali. Abbiamo già avuto modo di osservare che la nozione preanalitica di oggetto sembra suggerire che due oggetti materiali distinti non possano trovarsi nello stesso luogo in uno stesso momento, e in effetti già Aristotele dava la cosa per scontata (*Fisica* IV.I 209^a6-7). Proprio in ciò risiederebbe la *concretezza* degli oggetti. D'altro canto, Locke precisava che questo principio intuitivo è da intendersi sullo

sfondo di un principio più generale, in base al quale non è possibile che due entità *della stessa sorta* occupino simultaneamente lo stesso luogo (*Saggio*, II-xxvii-1). Che cosa Locke intendesse con “sorta” in questo contesto è motivo di controversia, ma possiamo partire da qui per chiarire in che misura l’intuizione preanalitica venga rispettata dalle diverse concezioni di cui abbiamo trattato.

Se per “sorta” intendiamo semplicemente una categoria ontologica, primaria o derivata (distinguendo per esempio la sorta *oggetto materiale* dalla sorta *evento fisico*), allora il principio di Locke equivale a quello che Aristotele assumeva senza qualifiche. In tal caso è facile rendersi conto di come tale principio venga automaticamente rispettato, non soltanto da parte degli esponenti di quel nominalismo austero a cui abbiamo fatto riferimento all’inizio, ma anche da parte dell’ultimo gruppo di teorie a cui abbiamo accennato (§1.5): almeno nella sua versione convenzionalista, l’identificazione degli oggetti con il contenuto materiale dello spazio-tempo esclude infatti *ipso facto* la possibilità che oggetti distinti siano interamente e perfettamente colocalizzati. Per quanto concerne le altre teorie il discorso è più complesso. Salvo specifici postulati a riguardo, la teoria dei sostrati (§1.1) non esclude che due o più portatori di proprietà possano almeno per un certo periodo condividere la stessa ubicazione spaziale, ed è evidente che entrambe le versioni della teoria dei fasci (§1.2 – §1.3) sono a loro volta compatibili con la possibilità che due o più oggetti coincidano in questo senso: nella misura in cui attributi diversi possono essere compresenti, nulla esclude che due o più *fasci* di attributi possano essere compresenti. Tutte queste teorie devono quindi fare i conti con l’eventualità di abbandonare il principio intuitivo che sembra governare l’identità sincronica degli oggetti materiali. Idem per la teoria delle sostanze (§1.4): nella misura in cui, per esempio, *libro* e *quantità di carta stampata* vengono considerati tipi distinti, e precisamente due tipi dello stesso livello di generalità, la teoria implica che questo libro sia un’entità distinta da questa quantità di carta pur occupando esattamente la stessa regione di spazio. (Sorvoliamo sul fatto che stiamo probabilmente parlando di entità mereologicamente composite.) In questo caso tuttavia il teorico delle sostanze potrebbe insistere su una lettura più ristretta del principio di Locke, secondo la quale il termine “sorta” si riferirebbe appunto al tipo che caratterizza l’essenza di un oggetto. Stando a questa lettura la teoria delle sostanze sarebbe perfettamente in sintonia con quanto afferma il principio: due libri non possono trovarsi simultaneamente nello stesso luogo, ma un libro e una quantità di carta stampata sì. E a detta di molti esponenti della teoria è proprio questa lettura ristretta del principio che cattura le intuizioni di senso comune a cui si riferiva anche Aristotele. Non diciamo forse che il libro è *fatto di* carta, ovvero che la quantità di carta *costituisce* il libro? Non diciamo forse che il

libro potrebbe essere fatto di carta diversa, e che questa stessa carta potrebbe costituire un oggetto diverso (per esempio un gigantesco collage)?

Riassumendo, potremmo dunque dire che la teoria degli oggetti *tout court* è intrinsecamente *monista* mentre le altre teorie sono potenzialmente *dualiste*, o per meglio dire *pluraliste*. Quale di questi due orientamenti sia più vicino al senso comune è a questo punto secondario, ma può essere utile illustrare il quadro considerando brevemente le ragioni intuitive che vengono addotte a favore dell'uno o dell'altro. Lo faremo riferendoci ancora all'esempio del libro e della corrispondente quantità di carta, tenendo presente che un discorso analogo potrebbe comunque farsi con riguardo a qualsiasi oggetto materiale.

Argomento 1

Il libro e la quantità di carta sono due oggetti distinti, giacché hanno proprietà diverse. Per esempio: prima che le pagine venissero rilegate il libro non esisteva ancora ma la carta esisteva già; e se lo tagliassimo a pezzettini il libro cesserebbe di esistere mentre la quantità di carta sarebbe ancora tutta lì. Oppure: se bruciasimo la pagina di frontespizio avremmo sempre lo stesso libro ma non la stessa quantità di carta; e se aggiungessimo un'etichetta con il nostro nome l'identità del libro non ne risentirebbe ma la quantità di carta sarebbe diversa. Tutto ciò non avrebbe senso se il libro e la carta di cui è fatto fossero una cosa sola.

Discussione

Questa è la strategia argomentativa più esplicita tra i sostenitori della posizione pluralista e la si ritrova (in diverse varianti) nella maggior parte degli autori che recentemente si sono occupati del problema, da Wiggins (1968) a Fine (2003) (vedi i testi raccolti in Rea 1997). Il suo *appeal* intuitivo è indiscutibile e trova sostegno soprattutto in una teoria delle sostanze, dove la differenza tra il libro e la quantità di carta si esprime nella rispettiva appartenenza a tipi diversi. D'altro canto, un filosofo di orientamento monista ha a sua disposizione diverse strategie di replica. Tanto per cominciare, l'argomento presuppone che quando parliamo di ciò che sarebbe potuto succedere al libro o alla carta, o quando diciamo che hanno cominciato a esistere in momenti diversi, stiamo effettivamente attribuendo a queste entità delle proprietà – delle proprietà modali o temporali – la cui diversità consentirebbe di distinguere questi oggetti per il principio di indiscernibilità degli identici. Tuttavia sono molti i filosofi che non riconoscono dignità ontologica a proprietà del genere, così come sono molti coloro che pur accettando tali proprietà ritengono illegittimo farvi ricorso in un test di discernibilità (per esempio perché dipenderebbero interamente dalle proprietà attuali; vedi fra tutti Olson 2001). In

secondo luogo, si potrebbe osservare che l'argomento è a rigor di termini circolare. Chi ci garantisce che il libro e la carta abbiano effettivamente proprietà diverse? L'argomento muove dalla duplice premessa per cui tagliando a pezzettini ciò che teniamo in mano (per esempio) si finisce col distruggere il libro ma non la quantità di carta, tuttavia la plausibilità di queste due affermazioni dipende da un'ambiguità di fondo. Da un lato, entrambe le affermazioni sono sicuramente vere in una lettura *de dicto*, ossia ponendo l'accento sulle convenzioni che governano l'uso delle parole "libro" e "quantità di carta"; ma questo è irrilevante poiché sappiamo che le verità *de dicto* non sono sufficienti a giustificare l'applicazione del principio di indiscernibilità (altrimenti dovremmo anche concludere che la stella del mattino è diversa dalla stella della sera). D'altro canto, nella loro lettura *de re* le due affermazioni sono tutt'altro che pacifiche: se ciò a cui ci riferiamo quando parliamo di questo libro fosse effettivamente identico a ciò a cui ci riferiamo quando parliamo di questa quantità di carta – ipotesi che non può scartarsi in partenza pena l'inutilità dell'argomento – allora una delle due affermazioni sarebbe sicuramente falsa: staremmo parlando di qualcosa che può esistere anche tagliato a pezzettini, oppure di qualcosa che in quelle condizioni cesserebbe di esistere, e quale di queste alternative corrisponda ai fatti sarebbe irrilevante. Generalizzando, non possiamo attribuire proprietà diverse a uno stesso oggetto, ma nemmeno possiamo essere certi che le nostre attribuzioni di proprietà siano ben fondate semplicemente sulla scorta di considerazioni linguistiche: ci interessa sapere se due espressioni hanno un *riferimento* diverso, non se hanno un *senso* diverso. Infine, è utile notare che il filosofo monista potrebbe obiettare all'argomento anche in considerazione della sua riproducibilità *ad absurdum*. Se l'argomento fosse cogente, si potrebbero produrre ragionamenti analoghi per dimostrare che un libro dev'essere diverso non solo dalla corrispondente quantità di carta, ma da un'infinità di altre cose: l'oggetto composto dalla sua metà di destra e la sua metà di sinistra, l'oggetto composto dalla metà superiore e quella inferiore, l'oggetto composto da una parte qualsiasi del libro e la parte restante, e così via. Tutti questi oggetti sarebbero diversi dal libro e anche fra di loro, e questo è davvero inverosimile. Non è detto che le nostre intuizioni preanalitiche prediligano una metafisica radicalmente monista, ma non si può nemmeno pensare che trovino accettabile la massiccia proliferazione di oggetti che deriverebbe da questo modo di ragionare (Varzi 2001, cap. 4.)

Argomento 2

Il libro e la quantità di carta sono la stessa cosa, sebbene descritta o concettualizzata in modi diversi. È vero che a seconda di come descriviamo questa cosa, o dei

concetti attraverso cui la inquadrano, certe affermazioni risultano più ragionevoli di altre. Per esempio, sarebbe irragionevole dire che il libro esisteva prima che le pagine venissero rilegate, come sarebbe irragionevole dire che bruciando una pagina avremmo sempre la stessa quantità di carta. Ma la ragionevolezza di un'affermazione non dipende soltanto da ciò a cui si riferiscono le parole; dipende anche dalle restrizioni semantiche che governano l'uso di queste parole. E le parole "libro" e "quantità di carta" obbediscono a restrizioni diverse.

Discussione

Questa è la strategia argomentativa più esplicita tra i sostenitori della posizione monista (e la si ritrova in tutti gli autori citati nel §1.5). Fino a un certo punto coincide con la seconda delle repliche considerate sopra, ma in questo caso si va oltre: non si tratta soltanto di respingere l'argomento pluralista; si tratta di difendere la tesi monista su basi autonome. E sebbene l'argomento non dipenda direttamente dalla metafisica sottostante, si capisce come il riferimento alle nostre pratiche linguistiche e cognitive in senso lato sia particolarmente consono alla prospettiva deflazionista che informa la teoria degli oggetti *tout court*. Abbiamo un oggetto che occupa un certo volume di spazio e che in questo momento gode di proprietà che ci consentono di descriverlo (o concettualizzarlo) come un libro oppure come una quantità di carta stampata. Ammesso che quest'oggetto possa modificare alcune proprietà nel corso del tempo – questione su cui torneremo nella prossima sezione – è evidente che l'adeguatezza di tali descrizioni potrebbe essere del tutto contingente. Per esempio, prima che le pagine venissero rilegate sarebbe stato sbagliato usare la parola "libro". Tuttavia ciò non significa che a quel punto il libro non esistesse ancora – dirà il filosofo monista; significa soltanto che a quel punto il nostro oggetto non era ancora un libro, ossia non godeva dei requisiti necessari per rispondere al predicato "libro" (mentre godeva dei requisiti per rispondere al predicato "quantità di carta"). Vi sono effettivamente molti contesti in cui questo tipo di spiegazione è del tutto intuitiva. Oggi possiamo parlare di una certa persona come della vedova Rossi, qualche anno fa non c'era nessuna vedova Rossi: non ne segue che *quella persona*, che adesso è vedova, non esistesse quando il marito era in vita. Oppure pensiamo alle descrizioni che individuano una persona in base al suo ruolo nella società: Luca è uno studente, Luisa un ministro, Pietro e Maria sono colleghi. Questi appellativi possono risultare adeguati in certi momenti ma non in altri ed è per questo motivo che è bene informarsi prima di usarli, ma ciò non ha alcuna influenza sull'identità numerica delle persone in questione. Ebbene, per il filosofo monista il discorso non cambia anche quando usiamo termini come "libro" o "quantità di carta": *tutti* i predicati sono predicati di ruolo, espres-

sioni che ci consentono di selezionare un oggetto in un certo contesto in base alla veste che sta ricoprendo in quel contesto. E dal fatto che un oggetto cominci o smetta di ricoprire un certo ruolo non segue che cominci o cessi di esistere: segue solo che sarebbe irragionevole parlarne senza tener conto di questo cambiamento. È chiaro che è proprio su questo punto che il filosofo pluralista esprimerà il proprio disaccordo, soprattutto se condivide la distinzione tra proprietà e tipi su cui si regge la teoria delle sostanze (Wiggins 1980). Tuttavia è anche chiaro che a questo punto la disputa tra monismo e pluralismo rischia uno stallo da cui è difficile uscire appellandosi esclusivamente a intuizioni di senso comune.

2.2. L'identità diacronica

Per quanto concerne l'identità attraverso il tempo il quadro delle posizioni è più articolato. Per ripetere, si tratta di spiegare come un oggetto possa cambiare pur rimanendo la stessa cosa. Che un libro continui a esistere anche dopo essere stato tagliato a pezzettini può essere controverso, ma non vi sembra nulla di controverso nell'affermazione per cui, poniamo, il libro *x* che adesso è sporco è lo stesso libro *y* che poco fa era pulito. Tuttavia quest'affermazione va in qualche modo resa compatibile con il principio dell'indiscernibilità degli identici, in base al quale l'identità numerica presuppone invece l'identità qualitativa, ossia il possesso di proprietà identiche. E sui modi di questa compatibilità vi sono almeno tre teorie diverse, ciascuna delle quali è in linea di principio consistente con tutte e cinque le concezioni degli oggetti materiali esaminate sin qui.

2.2.1. La teoria tridimensionalista

La prima teoria è quella tradizionale. Questa teoria prende le mosse dall'idea iniziale per cui i comuni oggetti materiali sono entità spaziotemporali; ma mentre la dimensione spaziale di un oggetto si tradurrebbe nel fatto che esso può *estendersi* nello spazio, la dimensione temporale sarebbe data dal fatto che l'oggetto può *persistere* nel tempo. Il libro che tengo in mano sarebbe dunque un'entità che in quest'istante è presente nella sua interezza, e la sua facoltà di persistere nel tempo risiederebbe nella facoltà di essere interamente presente non solo in quest'istante, ma anche in istanti diversi (precedenti o successivi). Stando così le cose, si capisce che il problema dell'identità diacronica si riduce a quello di spiegare come *uno stesso intero* possa esibire proprietà opposte (nel nostro esempio: essere pulito ed essere sporco) in momenti diversi. Abbiamo visto che così formulato il problema è particolarmente incalzante se l'intero in questione viene identificato con il fascio delle proprietà che lo caratterizzano (§1.2, obiezione 1), ma è evidente che il discorso vale *mutatis mutandis* per ogni teoria che accetti l'istanza tridi-

mensionalista. E si può dire che la soluzione a cui si è accennato con riguardo alla teoria dei fasci sia generalmente adottata anche dagli autori che si ispirano alle altre concezioni: un oggetto non gode di proprietà pure e semplici; gode di proprietà temporalmente qualificate. Questo libro non è sia pulito (a t_1) sia sporco (a t_2); è pulito-a- t_1 e sporco-a- t_2 . Nella misura in cui queste due proprietà sono logicamente consistenti – e nella misura in cui nessuna delle due viene giudicata essenziale all’identità del libro – il libro è libero di possederle entrambe, e tanto basti a risolvere il problema senza rinunciare all’indiscernibilità degli identici. (La notazione “ P -a- t ” fa la sua comparsa esplicita con Wilson 1955.)

Obiezione 1

Relativizzando le proprietà al tempo si spiega l’alternanza di proprietà diverse come pulito-a- t_1 e sporco-a- t_2 , ma si perde di vista la continuità di proprietà simili come pulito-a- t_1 e pulito-a- t_2 .

Discussione

La difficoltà nasce dal fatto che non sembra possibile attribuire alcuna struttura interna alle proprietà temporalizzate, come se la qualifica temporale fosse un ingrediente aggiuntivo: altrimenti dal fatto che un oggetto gode di una proprietà della forma P -a- t si dovrebbe poter inferire che gode della proprietà P , e ci si ritroverebbe al punto di partenza. Ora, si potrebbe semplicemente rispondere che l’obiezione lascia il tempo che trova, poiché è naturale pensare che proprietà diverse possano comunque classificarsi in base alla loro relativa somiglianza: il colore scarlatto-a- t è *molto* simile al colore vermiglio-a- t ; la proprietà pulito-a- t_1 è *perfettamente* simile alla proprietà pulito-a- t_2 . Vi sono tuttavia almeno due modi diversi con cui si potrebbe rispondere all’obiezione in maniera più diretta. Il primo consiste nell’attribuire alle proprietà temporalizzate una struttura *relazionale* (Mellor 1981): affermare che un oggetto x gode della proprietà P -a- t equivale ad affermare che x e t stanno nella relazione P . Diremo allora che questo libro è pulito-a t_1 ed è sporco-a t_2 , mentre quel vaso è pulito-a t_1 e pulito-a t_2 . In questo modo si spiega sia l’alternanza di attributi diversi sia la continuità di attributi simili. La seconda opzione consiste nel collocare la qualifica temporale nel *legame* di esemplificazione o costituzione che vincola un oggetto alle sue proprietà (Merricks 1994): diremo in tal caso che il libro è-a- t_1 pulito ed è-a- t_2 sporco, mentre il vaso è-a- t_1 pulito ed è-a- t_2 pulito. In questo modo non solo si risponde all’obiezione iniziale, ma non si espone il fianco alla protesta di coloro che ritengono impensabile trattare le proprietà intrinseche di un oggetto alla stregua di relazioni (Lewis 1986, §4.2), protesta che dovrebbe preoccupare soprattutto i sostenitori di una qualsiasi

versione della teoria dei fasci. Su questi temi comunque il dibattito è molto intenso; per ulteriori approfondimenti si rinvia a Bottani (2003) e Varzi (2003a).

Obiezione 2

La concezione tridimensionale degli oggetti conduce a paradossi insolubili. Per esempio, questo libro è sicuramente diverso dalla parte che si ottiene sottraendo mentalmente la pagina di frontespizio (ogni oggetto è diverso dalle sue parti proprie). D'altro canto, è plausibile sostenere che la pagina di frontespizio non sia una parte essenziale del libro: potremmo bruciarla e l'identità del libro non ne risentirebbe. Ma se effettivamente bruciassimo la pagina, a quel punto il libro coinciderebbe con quella che prima era una sua parte propria. Non solo: la parte in questione sarebbe a tutti gli effetti un libro. Quindi non solo ci ritroveremmo con due oggetti colocalizzati; ci ritroveremmo con due libri colocalizzati – e questo è impensabile anche per un pluralista convinto.

Discussione

Per comodità, chiamiamo x il libro intero e y la sua parte priva della pagina di frontespizio, e supponiamo che a un certo istante t il frontespizio venga davvero bruciato. Alcuni autori (ben rappresentati da Gallois 1998) risponderebbero all'obiezione semplicemente negandone la conclusione: bruciando la pagina, quelli che adesso sono due oggetti distinti, x e y , vengono a coincidere non solo spazialmente, ma numericamente. A partire da t avremmo cioè un oggetto solo, sebbene diacronicamente identico tanto a x quanto a y . Sono pochi però i filosofi disposti a seguire questa strada: la maggior parte concorda con Kripke (1971) nel ritenere che l'identità sia una relazione necessaria e nega pertanto che *due* oggetti possano diventare *uno*. Per questi filosofi si aprono allora diverse opzioni. La prima è mettere in dubbio che in questo momento esistano davvero due oggetti. L'obiezione in esame muove infatti dal presupposto che y sia a tutti gli effetti un oggetto materiale, ma vi è una corrente di pensiero, promossa da van Inwagen (1981) ma presente già in Aristotele (*Metafisica Z*, 13, 1039^a4-13), secondo la quale le parti proprie di un oggetto non hanno pari dignità ontologica e non sono da considerarsi alla stregua di oggetti veri propri. In tal caso è evidente che il paradosso scompare: abbiamo semplicemente *un* oggetto, x , e bruciandone il frontespizio ci ritroviamo con lo stesso oggetto, ancorché più piccolo. La seconda opzione consiste nel riconoscere l'esistenza dei due oggetti iniziali, x e y , e negare invece che entrambi sopravvivano alla distruzione della pagina di frontespizio, contrariamente all'intuizione su cui si regge l'obiezione. A seconda dell'oggetto di cui si nega la sopravvivenza, possiamo a questo riguardo parlare di essenziali-

simo mereologico ovvero di essenzialismo topologico: nel primo caso il libro x cessa di esistere semplicemente perché perde una delle sue parti, per quanto insignificante possa sembrare (Chisholm 1973); nel secondo caso è la parte y che cessa di esistere, e la ragione è che cessa di essere connessa ad altre parti del libro (Burke 1994). Una terza opzione è negare che bruciando il frontespizio ci si ritrovi effettivamente con due *libri* colocalizzati. Questa è l'opzione più naturale per coloro che si identificano nella teoria delle sostanze, posto che x e y siano considerati entità di tipo diverso: nella misura in cui le condizioni di persistenza di un oggetto dipendono dal tipo di appartenenza, bruciando il frontespizio ci ritroveremmo infatti con un libro solo, x , mentre y continuerebbe a essere una mera quantità di carta (Wiggins 1968). Non mi risulta che vi siano filosofi che accettino ciò che l'obiezione ritiene impensabile, ovvero che bruciando il frontespizio ci ritroveremmo effettivamente con due libri colocalizzati, ma vi è comunque una quarta opzione: si potrebbe negare che sia lecito parlare di identità in termini assoluti – un'idea che risale a Locke (*Saggio*, II.xxvii.7) e che in tempi recenti ha riacquisito popolarità soprattutto a partire da Geach (1962). Chi accogliesse quest'idea non esiterebbe ad accettare le seguenti affermazioni: inizialmente x e y sono due diverse quantità di carta e dopo la distruzione del frontespizio x e y sono lo stesso libro; inoltre, durante il processo x rimane lo stesso libro e y rimane la stessa quantità di carta. Siccome da ciò non segue che all'inizio x e y siano lo stesso libro, né che siano la stessa quantità di carta, il problema si dissolve. Come si vede, le opzioni sono molte. Si tratta però in ciascun caso di soluzioni costose e il filosofo tridimensionalista deve fare seriamente i conti.

Obiezione 3

La teoria è costretta ad accettare la tesi secondo cui esistono oggetti ontologicamente indeterminati. Se infatti immaginiamo di bruciare a una a una *tutte* le pagine del libro, o di eliminare a una a una tutte le molecole che lo compongono, alla fine ci ritroviamo con un bel nulla. Ma non vi è un momento preciso durante questo processo in cui si possa dire che il libro cessa di esistere: tutto quello che possiamo dire è che vi sono dei momenti intermedi in cui l'esistenza del libro è indeterminata – e questo è inaccettabile.

Discussione

Questa obiezione occupa una posizione di primo piano soprattutto nella letteratura più recente (Sider 2001, §4.9). Anche in questo caso, vi sono autori che risponderebbero semplicemente negando la conclusione: che l'indeterminatezza ontologica sia inaccettabile è tutto da dimostrare (Parsons 2000). D'altra parte, la maggior

parte dei filosofi di cui abbiamo parlato sin qui ritiene che ciò sia effettivamente stato dimostrato da Evans (1978) e quindi l'obiezione va presa sul serio. Purtroppo le opzioni non sono molte e allo stato attuale del dibattito sembrano ridursi a due. La prima consiste nel respingere la premessa secondo la quale non vi sarebbe alcun momento preciso in cui il libro cessa di esistere. Può essere impossibile specificare di che momento si tratti – si dirà – ma tant'è: ci sono tanti *fatti bruti* con cui la metafisica deve fare i conti, a partire dal fatto che esiste qualcosa, e l'esistenza di un numero massimo di pagine (o molecole) distrutte le quali il libro cessa improvvisamente di esistere è da considerarsi un fatto di questo tipo (Markosian 1998). La seconda opzione è di nuovo quella corrispondente all'essentialismo mereologico di Chisholm (1973): contrariamente alle apparenze, il libro cessa di esistere dopo la distruzione della *prima* pagina (molecola). Si tratta però di alternative poco popolari e non c'è da sorprendersi se alcuni filosofi ritengono che l'obiezione in esame costituisca una vera e propria *reductio ad absurdum* della teoria tridimensionalista. Vi è del resto una variante del problema che ha origini antiche e la cui soluzione sembra altrettanto difficile. Supponiamo infatti di sostituire (anziché bruciare) le pagine del libro con una loro copia, una dopo l'altra. È ragionevole pensare che il libro sopravviva durante tutto il processo, sebbene alla fine risulti interamente rifatto; ma è altresì ragionevole pensare che se alla fine prendiamo le pagine che abbiamo tolto e le rimettiamo insieme nello stesso ordine otteniamo un *altro* libro, in tutto e per tutto simile a quello da cui siamo partiti. Quale di questi due libri terminali è da ritenersi numericamente identico al libro iniziale? (Questa variante del problema – altrimenti noto come il rompicapo di Teseo – è ampiamente discussa da Wiggins 1980.)

2.2.2. La teoria quadridimensionalista

Tutti questi problemi sono automaticamente risolti se abbandoniamo la tradizionale teoria tridimensionalista a favore della sua principale alternativa: la cosiddetta teoria quadridimensionalista. La scelta del nome suggerisce da sé l'idea trainante di questa teoria: gli oggetti materiali non si estenderebbero soltanto nelle tre dimensioni spaziali ma anche nella quarta dimensione, quella temporale. Se dunque per la teoria tradizionale la persistenza degli oggetti si spiega con la loro completa presenza in istanti di tempo successivi, per questa seconda teoria – che affonda le radici in autori come Russell (1927), Whitehead (1929) e Quine (1960) ma che nella letteratura più recente è tornata in auge soprattutto a partire da Lewis (1986) – gli oggetti persistono proprio in quanto consistono di parti che si susseguono nel tempo, un po' come si susseguono le diverse fasi di un evento. Conseguentemente, se per la teoria tridimensionalista un'asserzione di identità diacroni-

ca afferma l'identità numerica di un oggetto che esiste (interamente) in un certo momento e un oggetto che esiste (interamente) in un altro momento, per la teoria quadridimensionalista un'asserzione d'identità diacronica equivale invece ad asserire che due parti temporali distinte appartengono a un medesimo oggetto, un po' come quando diciamo che la partita di calcio che stiamo guardando in questo momento è lo stessa che stavamo guardando poco fa.

Naturalmente occorre un certo sforzo di immaginazione per riuscire a concettualizzare un libro come un oggetto esteso nel tempo, e non manca chi ha descritto il quadridimensionalismo come una "metafisica folle" (Thomson 1983, p. 210). D'altra parte questo sforzo di immaginazione trova un certo sostegno nell'immagine scientifica del mondo: già Smart (1972) osservava come il trattamento uniforme delle quattro dimensioni spaziotemporali sia richiesto dalla teoria speciale della relatività, dove proprietà come *prima di adesso* non presentano in linea di principio caratteristiche diverse da proprietà come *a destra di qui* e dove la nozione stessa di simultaneità perde di significato. (Se la simultaneità delle parti spaziali è relativa, non ha senso dire di un oggetto che è *interamente* presente in ogni momento in cui esiste.) Indipendentemente da queste considerazioni, sul piano metafisico il quadridimensionalismo si presenta come una seria alternativa alla concezione tridimensionalista proprio in quanto consente di risolvere in maniera semplice e sistematica i problemi concettuali che affliggono quest'ultima. Il quadridimensionalista non ha bisogno di relativizzare le proprietà al tempo (obiezione 1), poiché spiegherà il fenomeno del cambiamento appellandosi esclusivamente alla struttura mereologica degli oggetti: identificare il libro che a t_1 è pulito con il libro che a t_2 è sporco significa identificare un libro la cui t_1 -parte è pulita (*simpliciter*) e la cui t_2 -parte è sporca (*simpliciter*). Anche paradossi come quello della pagina bruciata (obiezione 2) si dissolvono istantaneamente. In quanto oggetti quadridimensionali, il libro x e la parte y che non include il frontespizio sono chiaramente distinti e il fatto che a partire da un certo istante t (la distruzione del frontespizio) x e y si trovino a occupare la stessa regione di spazio non comporta moltiplicazioni ontologiche di sorta, proprio come non ne comporta il fatto che a partire da un certo punto (nei pressi di Vigevano) la parte lombarda del Ticino viene a coincidere con il fiume nella sua interezza. Infine, dinnanzi a un caso di graduale annichilimento materiale (obiezione 3) il quadridimensionalista è perfettamente libero di rivendicare la natura puramente semantica o cognitiva, quindi non ontologica, dell'indeterminatezza esibita dal processo. Se bruciamo a una a una le pagine del libro, vuol dire che dobbiamo fare i conti con una serie di oggetti progressivamente più "lunghi": un oggetto che si estende nel tempo fino alla distruzione della prima pagina, un oggetto che si estende fino alla distruzione del-

la seconda, e così via. Ciascuno di questi oggetti ha un'estensione precisa, o così possiamo supporre, e l'indeterminatezza della situazione risiede solo nel fatto che non si è stabilito con esattezza quale di loro risponda al concetto che ci siamo fatti del nostro libro, o alle espressioni di cui ci siamo serviti per designarlo.

In considerazione di tutto ciò, la concezione quadridimensionalista è oggi considerata una promettente alternativa. Non sorprende che trovi riscontro favorevole soprattutto tra quegli autori che parlano di oggetti *tout court* in chiave convenzionalista, identificandoli con il contenuto materiale di regioni di spazio-tempo qualsiasi: sia Sidelle (1989) che Heller (1990) hanno ampiamente sottolineato la naturale sinergia tra convenzionalismo e quadridimensionalismo. Ma la concezione in esame è stata adottata anche da filosofi di altro orientamento, come dimostra la presenza di Russell tra i nomi dei suoi fondatori. Se ne trova conferma anche tra gli esponenti più recenti della teoria dei fasci, nella versione universalista (Casullo 1988) come in quella tropista (Ehring 2001). Possiamo dunque dire che il quadridimensionalismo risolve tutti i problemi legati alla nozione di identità diacronica?

Obiezione 1

La teoria non sembra risolvere il problema più importante, quello del cambiamento. L'unico senso in cui un'entità quadridimensionale può cambiare è dato dalla possibilità che le sue parti temporali godano di proprietà diverse. Ma questo non è cambiamento vero e proprio: è semplice diversità temporale, proprio come il possesso di colori diversi da parte di una bandiera è semplice diversità spaziale.

Discussione

Quest'obiezione risale a Geach (1965) e continua a occupare una posizione di primo piano nella letteratura dedicata a questi temi (Oderberg 2004). Non è chiaro tuttavia se si tratti di un'obiezione fondata. Il quadridimensionalista può semplicemente rispondere che l'analogia spaziale, lungi dal ridurre all'assurdo la sua nozione di cambiamento, ne evidenzia il pregio: il cambiamento non è un processo misterioso ma un fenomeno che non presenta problemi maggiori di quanti se ne manifestino nel caso della bandiera tricolore. Come ha osservato Heller (1992), ci capita spesso di descrivere una diversità spaziale come un cambiamento, per esempio quando diciamo che a un certo punto la strada *diventa* asfaltata, o che un terreno *comincia* a essere collinoso, e non ci sarebbe niente di strano nel dire che anche il tricolore *cambia* da verde a bianco prima di diventare rosso. Ciò che distingue questi casi è l'arbitrarietà della direzione spaziale: se procedessimo nella direzione opposta diremmo che la strada diventa terrosa, che il terreno cessa di essere collinoso, e così via. Ma proprio questo suggerisce che l'elemento distinti-

vo del cambiamento temporale è dato semplicemente dal fatto che in quel caso la direzione è *prefissata*: si procede sempre dal passato verso il futuro. Tendiamo cioè ad attribuire uno statuto speciale alla diversità temporale in quanto ogni asserzione a riguardo fa implicitamente riferimento alla freccia del tempo, a differenza delle asserzioni di diversità spaziale. Ma questa non è una differenza metafisicamente significativa.

Obiezione 2

Il quadridimensionalismo risolve i problemi tradizionali, ma a costo di crearne altri. Per esempio, la struttura mereologica del mondo a quattro dimensioni è in contrasto con le nostre pratiche semantiche. Se dire che questo libro era pulito significa dire che una sua parte precedente è pulita, allora dire che *qualche* libro era pulito significa dire che c'è qualcosa la cui parte attuale è un libro e le cui parti precedenti ne includono una che è pulita. Per analogia, dire che qualche libro abbaia (per esempio) significa dire che c'è qualcosa la cui parte attuale è un libro e le cui parti precedenti ne includono una che abbaia. Ma non è difficile trovare oggetti del genere: basta prendere l'aggregato mereologico consistente nella parte attuale di questo libro e in una vecchia parte temporale di quel cane. Quindi il quadridimensionalismo ci costringe a dire che vi sono libri che abbaiano, quando sappiamo benissimo che non è vero.

Discussione

Il problema sorge nella misura in cui il mondo a quattro dimensioni è abitato da aggregati mereologici qualsiasi, ovvero da entità formate da parti arbitrariamente selezionate. In linea di principio questo non è necessario: se il tridimensionalista ritiene di poter escludere dalla propria ontologia entità costituite da parti spaziali arbitrarie (come l'aggregato costituito da questo libro e da quell'ombrello; vedi §1.4, obiezione 3), allora il quadridimensionalista potrebbe fare a meno di entità costituite da parti discontinue ed eterogenee nel tempo (come l'aggregato costituito dalla parte attuale di questo libro e una vecchia parte di quel cane). Nonostante ciò, è un fatto che tipicamente i quadridimensionalisti non impongono alcuna restrizione sul novero degli aggregati accettabili, ed è una scelta inevitabile se non si vuole appesantire la metafisica con questioni che paiono competere esclusivamente alla sfera concettuale. Per esempio, è grazie alla mancanza di restrizioni mereologiche che il quadridimensionalista può evitare il problema dell'indeterminatezza ontologica nei termini descritti sopra: ammettendo un'entità per ciascuna durata intermedia, il problema di stabilire *quando* il libro cessa di esistere si trasforma nel problema di stabilire *quale* di questi diversi candidati ri-

sponda al concetto che ci siamo fatti del nostro libro o alle parole di cui ci siamo serviti per parlarne. In mancanza di tali candidati la spiegazione verrebbe meno. Quindi le opzioni vere sono due: o si rinuncia al completo liberalismo mereologico che sottende la teoria, con la conseguenza di dover fornire una diversa soluzione ad alcuni gravi problemi che affliggono il tridimensionalismo, oppure si rinuncia all'idea per cui le condizioni di verità di un'asserzione della forma " x è P a t " corrispondono a quelle di "la t -parte di x è P ", con la conseguenza di dover fornire una diversa soluzione ad altri gravi problemi. Il dibattito su questi temi è appena agli inizi (Varzi 2003b, Parsons 2005), ma è sufficiente a mostrare come la teoria quadridimensionalista debba ancora fare i conti con difficoltà tutt'altro che banali.

2.2.3. La teoria sequenzialista

Veniamo così alla terza e ultima teoria che può vantare un posto di primo piano nel trattamento dell'identità diacronica. Si tratta di una teoria che per certi aspetti si colloca a metà strada tra la concezione tridimensionalista e quella quadridimensionalista, sebbene la si possa anche considerare un'alternativa ortogonale a entrambe. Secondo questa teoria – nota come sequenzialismo – gli oggetti materiali non sono affatto entità persistenti nel tempo, quindi il quesito dell'identità diacronica non si pone nemmeno. Piuttosto, gli oggetti materiali propriamente detti sono entità "momentanee" che esistono per un istante e poi scompaiono per sempre; le entità "persistenti" a cui siamo abituati sono semplici illusioni cognitive, mere sequenze di entità momentanee che si succedono rapidamente, come le luci che "scorrono" sulle insegne di Las Vegas o le immagini che si "muovono" su uno schermo cinematografico. Quando dunque instauriamo un legame di identità diacronica tra un'entità x e un'entità y – per esempio tra il libro che teniamo in mano adesso e quello di poco fa – il sequenzialista distinguerà tra quelle che Chisholm (1976) chiamava una nozione "stretta e filosofica" di identità e una nozione "ampia e popolare" (o tra quelle che Hume chiamava "identità reale" e "identità fittizia": cfr. *Trattato*, i.iv.6.). Nel primo senso l'asserzione di identità è semplicemente falsa, poiché x e y sono confinati in momenti diversi. Nel secondo senso l'asserzione di identità è accettabile, ma solo in quanto si suppone che fra x e y sussista un nesso di continuità e somiglianza tale da giustificare l'impiego di uno stesso termine per riferirsi a entrambe le cose. Quello che chiamiamo "libro" è cioè un mero *ens successivum* la cui omogeneità interna attrae la nostra attenzione al punto da indurci a identificarne i membri e a trattarli *come se* fossero una cosa sola quando invece sono numericamente distinti: nelle parole di Reid (*Saggi*, III.iii.ii.), in presenza di alterazioni gradualità è naturale che si faccia così giacché il nostro linguaggio "non può permettersi un nome diverso per ogni stato diverso".

È evidente in che senso questa teoria si collochi a metà strada tra le altre due concezioni di cui abbiamo parlato: il sequenzialista concorda con il tridimensionalista nel negare che gli oggetti abbiano parti temporali, ma concorda con il quadridimensionalista nel negare che possano essere interamente presenti in momenti diversi. È anche evidente però che proprio per questo motivo ci troviamo dinnanzi a un'alternativa radicale a entrambe le concezioni: per il sequenzialista tutti i rompicapi di cui abbiamo parlato non sono che la manifestazione dell'inevitabile tensione che viene a crearsi quando mescoliamo inopportuno l'immagine stretta e filosofica del mondo con l'immagine ampia e popolare alla quale facciamo riferimento nelle pratiche quotidiane. A rigor di termini, per il sequenzialista gli unici veri quesiti di identità sono quesiti di identità sincronica. Concludiamo dunque considerando brevemente le obiezioni principali con cui deve fare i conti questa teoria, che a parte Hume e Reid annovera tra i suoi sostenitori un numero crescente di filosofi contemporanei, tra cui Hawley (2001) e Sider (2001). Riprendiamo qui alcune osservazioni sviluppate in maggior dettaglio in Varzi (2003c).

Obiezione 1

Il sequenzialismo non è altro che un quadridimensionalismo camuffato: dire che questo libro è una sequenza di oggetti momentanei, e dire che è un oggetto a quattro dimensioni costituito in ultima analisi da parti di durata istantanea, è dire la stessa cosa in due modi diversi.

Discussione

In effetti un autore come Sider (2001) vede la teoria sequenzialista come una "versione" del quadridimensionalismo, al punto da attribuirle questo stesso nome. Tuttavia vi sono differenze considerevoli. Non solo il sequenzialista non è tenuto ad accettare l'esistenza di aggregati mereologici transtemporali. Anche ammettendo la possibilità di riunire gli oggetti primari del sequenzialista in aggregati quadridimensionali, le due teorie divergono sul piano metafisico. Il sequenzialismo è radicalmente riduzionista, in quanto le proprietà di un aggregato siffatto dipenderebbero comunque, in ultima analisi, dalle proprietà delle particelle momentanee che lo compongono (come si potrebbe pensare che le proprietà di un oggetto esteso nello spazio dipendono dalle proprietà delle particelle atomiche che lo compongono). Per contro, il quadridimensionalismo è a questo riguardo del tutto neutrale: non vi è alcuna necessità di conferire supremazia ontologica alle parti piuttosto che agli interi e, in effetti, non vi è alcuna necessità di postulare l'esistenza di parti prive di durata; l'universo a quattro dimensioni potrebbe consistere di materia infinitamente divisibile, nel tempo come nello spazio. Inoltre è

proprio per questo motivo che il sequenzialismo non si espone alla seconda obiezione discussa sopra. Gli *entia successiva* non sono altro che l'analogo temporale di quelli che nella teoria modale di Lewis (1968) potremmo chiamare *entia transmundana*: sequenze di individui legati da un'opportuna relazione di *controparte*. Di conseguenza un'asserzione della forma “ x è P a t ” equivale a “la t -controparte di x è P ”, dove la t -controparte di un oggetto x è appunto l'oggetto esistente a t che noi trattiamo *come se* fosse identico a x . E non vi è nessun motivo di pensare che tra gli oggetti che in questo momento rispondono al predicato “libro” ve ne siano alcuni le cui controparti passate abbaiano – in particolare, nessun motivo di pensare che le controparti passate di questo libro ne includano una in tutto simile a quel cane. Naturalmente si può pensare che proprio la centralità della relazione di controparte sia a sua volta un punto debole della teoria: è questa relazione che unifica gli *entia successiva* che abitano l'ontologia fittizia del senso comune, e si tratta di una relazione a sua volta fittizia proprio in quanto riflette i nostri pregiudizi cognitivi e le nostre pratiche linguistiche. Chi ritenesse che la teoria delle controparti sia inaccettabile (sulla scorta di Kripke 1972, p. 45) riterrà dunque inaccettabile anche il sequenzialismo. Ma tant'è, il filosofo sequenzialista ribatterà semplicemente che la mancanza di alternative convincenti non lascia scelta.

Obiezione 2

Il riduzionismo estremo della teoria in esame fa a pugni con le nostre intuizioni più consolidate in ambito epistemologico, per non parlare delle nostre pratiche linguistiche.

Discussione

Si potrebbe replicare che *ogni* teoria metafisica comporta una certa dose di revisionismo, come del resto abbiamo già avuto modo di notare nella prima parte del capitolo. Ma indipendentemente da questa replica di carattere generale, il sequenzialista può rispondere all'obiezione osservando che le sue tesi metafisiche non lo impegnano nei confronti di alcuna tesi di carattere epistemologico o linguistico. Questo punto è enfatizzato soprattutto da Sider (2001, §6.1), il quale fa notare come il sequenzialismo non attribuisca agli oggetti momentanei alcuna priorità epistemica rispetto alle entità persistenti del senso comune. In effetti è improbabile che si possa individuare un oggetto momentaneo se non inquadrandolo nella sequenza in cui figura, ma che cosa ne segue? Quando si tratta di stabilire che cosa esiste e come è fatto il mondo le nostre capacità in materia di individuazione hanno poco da dirci, altrimenti dovremmo concludere che gli elettroni non esistono semplicemente perché la nostra capacità di individuarli dipende asimmetrica-

mente dalla nostra capacità di individuare oggetti macroscopici. Analogamente, il sequenzialismo non attribuisce al proprio vocabolario alcuna priorità analitica rispetto al vocabolario di cui ci serviamo quotidianamente. Il nostro linguaggio si è evoluto indipendentemente dalle teorie metafisiche proprio come si è evoluto indipendentemente dalle teorie fisiche, ed è improbabile che si riesca a tradurlo nei (o ridurlo ai) linguaggi di queste teorie. Non è una buona ragione per ritenere che le teorie stesse siano sbagliate.

Obiezione 3

Il sequenzialismo implica che l'universo intero sia il risultato di un incessante quanto misterioso processo di creazione *ex nihilo*. Man mano che passa il tempo, ciò che era cessa di essere e qualcosa di nuovo prende il suo posto. Questo è sconcertante. Ed è particolarmente sconcertante se tra gli oggetti materiali includiamo non soltanto gli artefatti, come i libri, ma anche gli organismi viventi. Dopo tutto *noi* abbiamo ottime ragioni per ritenere di essere entità durature, non ultime ragioni legate alla nostra esperienza diretta di un'unità della coscienza.

Discussione

Thomson (1983) obiettava in questi termini al quadridimensionalismo, riferendosi alla continua creazione *ex nihilo* delle parti temporali di cui sarebbe composto un oggetto esteso nel tempo. A ben vedere però il quadridimensionalista ha gioco facile nel replicare all'obiezione enfatizzando l'analogia tra spazio e tempo su cui si basa la sua teoria: una volta accantonato il pregiudizio tridimensionalista non vi è forse qualcosa di misterioso anche nella serie di parti spaziali in cui ci imbattiamo quando ci muoviamo nello spazio? Man mano che ci spostiamo ciò che era presente cessa di esserelo e qualcos'altro prende il suo posto; il caso temporale non è diverso, salvo per il fatto che la direzione della serie è prefissata ed epistemicamente asimmetrica. Per il sequenzialista la risposta non è così facile, tuttavia anche in questo caso si può parlare di pregiudizi tridimensionalisti. Sicuramente vi è qualcosa di misterioso nell'ipotesi di un'incessante creazione *ex nihilo*; ma non vi è qualcosa di egualmente misterioso nell'inerzia esistenziale postulata dal tridimensionalismo? Per quale motivo le cose che ci circondano non *smettono* improvvisamente di esistere? E come spieghiamo il fatto che a un certo punto *cominciano* a esistere? Come nota ancora Sider (2001, p. 217), il mistero di un universo che non è sempre popolato dalle stesse cose è motivo di stupore per la teoria tridimensionalista come per quella sequenzialista. Si obietterà che gli esponenti della prima possono affidarsi a spiegazioni di tipo causale: ogniqualvolta un oggetto comincia a esistere, o cessa di esistere, è per effetto dell'impulso causale

infertogli da un altro oggetto. Ma se una spiegazione di questo tipo è accettabile, allora vi si può ricorrere anche a sostegno della teoria sequenzialista. La teoria non implica che gli oggetti momentanei debbano essere completamente isolati dai loro dirimpettai temporali; al contrario, è lecito pensare che un oggetto cominci a esistere proprio in virtù del potere causale delle controparti che lo precedono: ogni oggetto momentaneo potrebbe includere fra le proprietà che lo caratterizzano la disposizione a creare il proprio successore, proprio come ogni oggetto tridimensionale sembrerebbe includere tra le sue proprietà la propensione a sopravvivere (Hawley 2001, §3.5). Tutto ciò riguarda la prima parte dell'obiezione. Quanto alla seconda parte – lo sconcerto derivante da un'applicazione della teoria agli organismi viventi – il discorso esula un po' dai nostri confini, dato che abbiamo cercato di tenerci lontani dalla questione se questi organismi siano da considerarsi oggetti materiali a tutti gli effetti. Per limitarsi a una considerazione di carattere generale, è indubbio che proprio qui il sequenzialismo si scontri con un problema serio, come già Kant notava nel terzo paralogismo (*Critica*, A361–6): se l'unità di un *ens successivum* risiede nell'azione unificatrice dell'intelletto, il sequenzialismo sembrerebbe presupporre almeno l'esistenza di un soggetto permanente, sicché le persone non potrebbero a loro volta essere *entia successiva*. Tuttavia si potrebbe notare che anche in questo caso il problema dipende dall'ipotesi per cui gli elementi di un *ens successivum* sarebbero completamente indipendenti gli uni dagli altri, ipotesi che esula dai postulati della teoria. Se, per esempio, la sequenza temporale di questi elementi venisse spiegata in termini di disposizioni causali, allora l'esperienza di un'unità della coscienza potrebbe spiegarsi in termini di speciali proprietà disposizionali: proprietà caratteristiche proprio di quelle entità momentanee che si meritano l'attributo di "persona". Invero, da questo punto di vista il sequenzialista potrebbe sostenere che le comuni teorie dell'identità personale (in chiave tridimensionale come quadridimensionale) procedono nella direzione errata. È *in quanto* le diverse fasi di una persona sono quelle che sono che il loro succedersi nel tempo dà luogo all'unità della coscienza, non viceversa. Anche ponendoci in una prospettiva radicalmente deflazionista, conferendo uno statuto del tutto convenzionale alla relazione di controparte che unifica un *ens successivum*, non vi è nulla di incoerente nell'idea per cui alcune sequenze sono più unitarie di altre. Non vi è alcun legame tra ciò che io sono in questo momento e le vecchie controparti di questo libro. Ma vi sono legami molto significativi (di continuità spaziotemporale e somiglianza qualitativa) tra ciò che io sono in questo momento e le controparti che mi hanno preceduto. E potrebbe benissimo essere un fatto contingente che proprio tali legami siano responsabili dei miei attuali stati psicologici, ivi inclusa l'esperienza di un'unità della mia coscienza.

Esercizi

1. Con riferimento alla teoria dei sostrati (§1.1), non si potrebbe semplicemente obiettare che la nozione di un'entità del tutto priva di attributi, quand'anche fosse coerente, non è realistica? Il possesso di qualche attributo è una condizione *necessaria* per l'esistenza.
2. Con riferimento alla teoria dei fasci di proprietà (§1.2), non si potrebbe difendere la sua aderenza al principio dell'identità degli indiscernibili (obiezione 3) negando che nello scenario immaginato da Black vi siano *due* sfere?
3. Con riferimento alla teoria dei fasci di tropi (§1.3), l'obiezione muove dalla possibilità che tropi perfettamente simili siano *compresenti*. Ma c'è un problema aggiuntivo derivante dalla possibilità che tropi perfettamente simili vengano *scambiati*. Supponiamo che la bianchezza della sfera *a* prenda il posto di quella della sfera *b*, e viceversa. Secondo la teoria dovremmo dire che è cambiato qualcosa, poiché le sfere non hanno gli *stessi* costituenti di prima; in realtà non è cambiato un bel nulla. Come si potrebbe replicare a questa nuova obiezione?
4. Con riferimento alla teoria delle sostanze (§1.4), se si risponde alla terza obiezione dicendo che oggetti artificiali come gli ombrelli non sono entità primarie (bensì composti mereologici ovvero mere pluralità di entità primarie), perché non ridurre o eliminare allo stesso modo anche oggetti naturali come i fiori o le persone? Perché attribuire loro un'essenza individuale quando sappiamo che anche i fiori e le persone sono formati da parti più semplici? Non si dovrebbe piuttosto dire che le uniche sostanze sono le entità microscopiche di cui parla la fisica?
5. Con riferimento alla teoria degli oggetti *tout court* (§1.5), e in particolar modo alle sue versioni più convenzionaliste, non c'è il rischio di uno scivolone nell'idealismo? Non c'è il rischio di ritrovarsi con un mondo abitato esclusivamente da entità che a ben vedere stanno solo nella nostra testa?
6. Con riferimento alla disputa tra monisti e pluralisti (§2.1), perché non si può dire che i casi controversi sono oggettivamente indeterminati, ovvero che in tali casi è indeterminato se in una certa regione vi sia un oggetto ovvero più di uno?
7. Con riferimento alla teoria tridimensionalista (§2.2.1), si potrebbe evitare lo scacco dell'indeterminatezza ontologica (obiezione 3) postulando un oggetto per ogni possibile linea di demarcazione: un oggetto che persiste fino alla distruzione della prima pagina (molecola), un oggetto che persiste fino alla distruzione della seconda, e così via (Lowe 2005). In che modo questa soluzione si differenzerebbe da quella proposta dalla teoria quadridimensionalista?

8. Con riferimento alla teoria quadridimensionalista (§2.2.2), si potrebbe sostenere che la risposta all'obiezione 2 non fa che aggravare il problema: la variazione spaziale non è un cambiamento vero e proprio precisamente perché dipende dal punto di vista dell'osservatore, e *tutto* "cambia" al variare dei punti di vista (Lombard 1994). Come potrebbe replicare il quadridimensionalista?

9. Con riferimento alla teoria sequenzialista (§2.2.3), e in particolare all'implausibilità di una sua applicazione agli organismi viventi (obiezione 3), si potrebbe protestare che la risposta fornita non regge. Come può un'entità momentanea pensare, intrattenere credenze, pianificare azioni? Come può svolgere delle attività? Proprietà del genere richiedono tempo e non possono pertanto essere soddisfatte da entità prive di durata (Brink 1997). Come potrebbe replicare il sequenzialista?

Soluzioni

1. L'obiezione sarebbe illegittima. Accettiamo pure il principio secondo cui l'esistenza necessita il possesso di qualche proprietà; tutto dipende da che cosa s'intende per "possesso". Abbiamo visto che sebbene i sostrati si suppongano nudi in se stessi, di fatto si presentano sempre vestiti di qualche proprietà. In *questo senso* si può dire che ogni sostrato possiede delle proprietà, sebbene nessuna sia tale da specificarne la natura (Moreland 1998, pp. 261).

2. Si potrebbe effettivamente sostenere che vi è un'unica sfera. Se le proprietà sono entità universali che possono essere simultaneamente presenti in luoghi diversi, allora anche un intero fascio di proprietà può essere simultaneamente presente in luoghi diversi. Nello scenario di Black non avremmo quindi due sfere indiscernibili; avremmo un'unica sfera bilocalizzata (O'Leary-Hawthorne 1995).

3. Dipende da come si identificano i tropi. In particolare, se si accetta che la tesi corrente secondo cui l'identità di un tropo risiede esclusivamente nella sua qualità, si potrebbe replicare negando l'accusa. Se abbiamo *questa* bianchezza e *quella* bianchezza, allora dopo lo scambio ci troviamo di nuovo con *questa* bianchezza e *quella* bianchezza: non è effettivamente cambiato nulla (Campbell 1990, p. 71).

4. Non vi è nulla di incoerente nell'idea per cui le uniche entità primarie sarebbero le particelle microscopiche di cui parla la fisica. Ciononostante il teorico delle sostanze è libero di dissociarsi: la teoria dice che ogni oggetto primario è un oggetto di qualche *tipo*, ma non dice che questa è un'esclusiva riservata a quelle entità che si rivelano prive di struttura. Per esempio, si potrebbe sostenere che condizione sufficiente per l'appartenenza a un tipo è il possesso di una *vita*: in tal caso le entità primarie includerebbero vari tipi di cellule organiche e gli organismi

di vario tipo formati da quelle cellule, fiori e persone inclusi (van Inwagen 1990).

5. Il convenzionalismo non implica l'idealismo. Anzi, la nozione di oggetto convenzionale ha senso solo nella misura in cui esiste della materia prima da cui ritagliare le porzioni che ci interessano: anche assumendo che i ritagli siano sempre frutto di convenzioni sociali o attitudini psicologiche, non ne segue che gli oggetti stessi – quelle porzioni di materia – siano nella nostra mente. (Morena 2004).

6. Supponiamo per assurdo che l'identità tra un certo oggetto x (per esempio il libro) e un certo oggetto y (la corrispondente quantità di carta stampata) sia indeterminata. Sappiamo comunque che l'identità tra y e y è perfettamente determinata, trattandosi di una verità logica. Ma allora x ha una proprietà (impura) che y non possiede, ovvero quella di essere indeterminatamente identico a y . Quindi x e y *non* sono identici, contrariamente all'ipotesi. Quindi l'ipotesi va negata: l'identità tra x e y non può essere indeterminata (Evans 1978).

7. Per un tridimensionalista la proposta in questione ha implicazioni radicalmente pluraliste in quanto all'inizio del processo tutti gli elementi della serie sarebbero presenti nella loro interezza (colocalizzati e indistinguibili). Gli elementi della serie postulata dal quadridimensionalista, invece, sono presenti solo parzialmente: si tratta di oggetti che all'inizio *condividono* la medesima parte temporale, e questo non implica il pluralismo più di quanto lo implichi il fatto che le sezioni progressivamente più lunghe del Ticino condividono una medesima parte spaziale alla sorgente (Varzi 2005c, §3.2).

8. Il quadridimensionalista può semplicemente replicare incassando l'accusa: quella di cambiamento sarebbe in effetti una nozione spuria, che riflette la varietà dei punti di vista da cui possiamo osservare un oggetto formato da parti non omogenee. Oppure può replicare osservando che la teoria non esclude che la dimensione temporale abbia un orientamento indipendente dalla prospettiva umana: nella misura in cui l'oggettività della freccia del tempo è compatibile con le teorie fisiche, anche il quadridimensionalista potrebbe allora parlare di cambiamenti "veri e propri" (Heller 1992, p. 704).

9. Il sequenzialista potrebbe replicare che anche quest'obiezione riflette un fraintendimento. Abbiamo visto che la teoria non assume un'ontologia di entità completamente isolate dalle loro controparti, quindi si potrebbe sostenere che le "fasi" momentanee di ciò che intuitivamente consideriamo un'unica persona possono soddisfare gli attributi in questione in quanto possiedono le giuste proprietà intrinseche e intrattengono le giuste relazioni con il loro ambiente e con i loro dirimpettai temporali (Hawley 2001, §2.9).

Riferimenti bibliografici

- Allaire, E., 1963, "Bare Particulars", *Philosophical Studies* 14: 1–8.
- Armstrong, D. M., 1978, *Universals and Scientific Realism* (2 voll.), Cambridge University Press, Cambridge.
- Armstrong, D. M., 1989, *Universals*, Westview, Boulder (CO).
- Bacon, J., 1995. *Universals and Property Instances*, Blackwell, Oxford.
- Bergmann, G., 1967, *Realism*, University of Wisconsin Press, Madison.
- Black, M., 1952, "The Identity of Indiscernibles", *Mind* 61: 152–164. Trad. it.: "L'identità degli indiscernibili", in *Problemi di analisi*, Ubaldini, Roma, 1968, pp. 81–92.
- Bottani, A., 2003, "Having-at-a-Time a Property", *Rivista di estetica* 43/1: 159–169.
- Brink, D. O., 1997, "Rational Egoism and the Separatedness of Persons", in J. Dancy (a cura di), *Reading Parfit*, Blackwell, Oxford, pp. 96–134.
- Burke, M. B., 1994, "Dion and Theon: An Essentialist Solution to an Ancient Puzzle", *Journal of Philosophy* 91: 129–139.
- Campbell, K., 1990, *Abstract Particulars*, Blackwell, Oxford.
- Castañeda, H.-N., 1974, "Thinking and the Structure of the World", *Philosophia* 4: 4–40.
- Casullo, A., 1988, "A Fourth Version of the Bundle Theory", *Philosophical Studies* 54: 125–139.
- Chisholm, R. M., 1973, "Parts as Essential to Their Wholes", *Review of Metaphysics* 26: 581–603.
- Chisholm, R. M., 1976, *Person and Object*, Open Court, La Salle (IL).
- Dupré, J., 1993, *The Disorder of Things*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Ehring, D., 2001, "Temporal Parts and Bundle Theory", *Philosophical Studies* 104: 163–168.
- Evans, G., 1978, "Can There Be Vague Objects?", *Analysis* 38: 208.
- Fine, K., 2003, "The Non-Identity of a Material Thing and Its Matter", *Mind* 112: 195–234.
- Gallois, A., 1998, *Occasions of Identity*, Clarendon Press, Oxford.
- Geach, P. T., 1962, *Reference and Generality*, Cornell University Press, Ithaca (NY); 3a ed. rivista: 1980.
- Geach, P. T., 1965, "Some Problems about Time", *Proceedings of the British Academy* 51: 321–336.
- Hawley, K., 2001, *How Things Persist*, Clarendon Press, Oxford.
- Heil, J., 2003, *From an Ontological Point of View*, Clarendon Press, Oxford.
- Heller, M., 1990, *The Ontology of Physical Objects*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Heller, M., 1992, "Things Change" *Philosophy and Phenomenological Research* 52: 695–704.
- Hochberg, H., 1960, "Universals, Particulars, and Predication", *Review of Metaphysics* 19: 87–102.

- Hochberg, H., 1964, "Things and Qualities", in W. Capitan e D. Merrill (a cura di), *Metaphysics and Explanation*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, pp. 82–97.
- Jubien, M., 1993, *Ontology, Modality, and the Fallacy of Reference*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kripke, S. A., 1971, "Identity and Necessity", in M. Munitz (a cura di), *Identity and Individuation*, New York University Press, New York, pp. 135–164. Trad. it.: "Identità e necessità", in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano, 1973, pp. 259–294.
- Kripke, S. A., 1972, "Naming and Necessity", in D. Davidson e G. Harman (a cura di), *Semantics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht, pp. 253–355, 763–769. Trad. it.: *Nome e necessità*, Boringhieri, Torino, 1982.
- Lewis, D. K., 1986, *On the Plurality of Worlds*, Blackwell, Oxford.
- Lewis, D. K., 1968, "Counterpart Theory and Quantified Modal Logic", *Journal of Philosophy* 65: 113–126. Trad. it.: "Teoria delle controparti e logica modale quantificata", in D. Silvestrini (a cura di), *Individui e mondi possibili*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 91–106.
- Lombard, L. B., 1994, "The Doctrine of Temporal Parts and the 'No-Change' Objection", *Philosophy and Phenomenological Research* 54: 365–372.
- Loux, M. J., 1978, *Substance and Attribute*, Reidel, Dordrecht.
- Loux, M. J., 1998, *Metaphysics*, Routledge, London; 2a ed. rivista: 2002.
- Lowe, E. J., 1989, *Kinds of Being*, Blackwell, Oxford.
- Lowe, E. J., 2005, "Vagueness and Endurance", *Analysis* 65: 104–112.
- Markosian, N., 1998, "Brutal Composition", *Philosophical Studies* 92: 211–249.
- Martin, C. B., 1980, "Substance Substantiated", *Australasian Journal of Philosophy* 58: 3–10.
- Mellor, D. H., 1981, *Real Time*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Merricks, T., 1994, "Endurance and Indiscernibility", *Journal of Philosophy* 91: 185–208.
- Merricks, T., 2001, *Objects and Persons*, Clarendon Press, Oxford.
- Moreland, P. J., 1998, "Theories of Individuation: A Reconsideration of Bare Particulars", *Pacific Philosophical Quarterly* 79: 251–263.
- Morena, L., 2004, "Oggetti convenzionali", *Rivista di estetica* 44/2: 119–132
- O'Leary-Hawthorne, J., 1995, "The Bundle Theory of Substance and the Identity of Indiscernibles", *Analysis* 55: 191–196.
- O'Leary-Hawthorne, J., e Cover, J. A., 1998, "A World of Universals", *Philosophical Studies* 91: 205–219.
- Oderberg, D. S., 2004, "Temporal Parts and the Possibility of Change", *Philosophy and Phenomenological Research* 69: 686–708.
- Olson, E., 2001, "Material Coincidence and the Indiscernibility Problem", *Philosophical Quarterly* 51: 337–355.
- Parsons, J., 2005, "I Am Not Now, nor Have I Ever Been, a Turnip", *Australasian Journal of Philosophy* 83: 1–14.

- Parsons, T., 2000, *Indeterminate Identity*, Clarendon Press, Oxford.
- Quine, W. V. O., 1948, "On What There Is", *Review of Metaphysics* 2: 21–38. Trad. it.: "Su ciò che vi è", in *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma, 1966, pp. 3–19.
- Quine, W. V. O., 1958, "Speaking of Objects", *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association* 31: 5–22. Trad. it.: "Parlare di oggetti", in *La relatività ontologica e altri saggi*, Armando, Roma, 1986, pp. 37–57.
- Quine, W. V. O., 1960, *Word and Object*, Cambridge (MA): MIT Press. Trad. it.: *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano, 1970.
- Rea, M. C. (a cura di), 1997, *Material Constitution*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Russell, B., 1911, "On the Relation of Universals and Particulars", *Proceedings of the Aristotelian Society* 12: 1–24. Trad. it.: "Le relazioni tra universali e particolari", in *Logica e conoscenza*, Longanesi, Milano, 1961, pp. 9–35.
- Russell, B., 1927, *The Analysis of Matter*, Kegan Paul, London. Trad. it.: *L'analisi della materia*, Longanesi, Milano, 1964.
- Russell, B., 1940, *Inquiry into Meaning and Truth*, Allen & Unwin, London. Trad. it.: *Significato e verità*, Longanesi, Milano, 1963.
- Schaffer, J., 2001, "The Individuation of Tropes", *Australasian Journal of Philosophy* 79: 247–257.
- Sellars, W., 1952, "Particulars", *Philosophy and Phenomenological Research* 13: 184–199.
- Sidelle, A., 1989, *Necessity, Essence, and Individuation*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- Sider, T., 2001, *Four-Dimensionalism: An Ontology of Persistence and Time*, Clarendon Press, Oxford.
- Simons, P. M., 1994, "Particulars in Particular Clothing: Three Trope Theories of Substance", *Philosophy and Phenomenological Research* 54: 553–575.
- Smart, J. J. C., 1972, "Space-Time and Individuals", in R. Rudner e I. Scheffler (a cura di), *Logic and Art*, Bobbs-Merrill, Indianapolis, pp. 3–20.
- Stout, G. F., 1923, "Are the Characteristics of Particular Things Universal or Particular?", *Proceedings of the Aristotelian Society*, Suppl. Vol. 3: 114–122.
- Strawson, P. F., 1959, *Individuals*, Methuen, London. Trad. it.: *Individui*, Feltrinelli, Milano, 1978.
- Thomson, J. J., 1983, "Parthood and Identity Across Time", *Journal of Philosophy* 80: 201–220.
- van Cleve, J., 1985, "Three Versions of the Bundle Theory", *Philosophical Studies* 47: 95–107.
- van Inwagen, P., 1981, "The Doctrine of Arbitrary Undetached Parts", *Pacific Philosophical Quarterly* 62: 123–37.
- van Inwagen, P., 1990, *Material Beings*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- Varzi, A. C., 2001, *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica*, Carocci, Roma.
- Varzi, A. C., 2003a, "Riferimento, predicazione, e cambiamento", in C. Bianchi e A. Bottani (a cura di), *Significato e ontologia*, Angeli, Milano, pp. 221–249.

- Varzi, A. C., 2003b, “Perdurantism, Universalism, and Quantifiers”, *Australasian Journal of Philosophy* 81: 208–215.
- Varzi, A. C., 2003c, “Naming the Stages”, *Dialectica* 57: 387–412.
- Varzi, A. C., 2005a, *Ontologia*, Laterza, Roma.
- Varzi, A. C., 2005b, “Teoria e pratica dei confini”, *Sistemi intelligenti* 17: 399–418.
- Varzi, A. C., 2005c, “Change, Temporal Parts, and the Argument from Vagueness”, *Dialectica* 59: 485–498.
- Whitehead, A. N., 1929, *Process and Reality*, Macmillan, New York. Trad. it.: *Il processo e la realtà*, Il Saggiatore, Milano, 1965.
- Wiggins, D., 1968, “On Being in the Same Place at the Same Time”, *Philosophical Review* 77: 90–95.
- Wiggins, D., 1980, *Sameness and Substance*, Blackwell, Oxford; 2a ed. rivista: *Sameness and Substance Renewed*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.
- Williams, D. C., 1953, “The Elements of Being”, *Review of Metaphysics* 7: 3–18.
- Wilson, N., 1955, “Space, Time, and Individuals”, *Journal of Philosophy* 52: 589–598.
- Wilson, F., 2004, “Bareness, as in “Bare” Particulars’: Its Ubiquity”, in H. Hochberg e K. Mulligan (a cura di), *Relations and Predicates*, Ontos, Frankfurt, pp. 81–111.